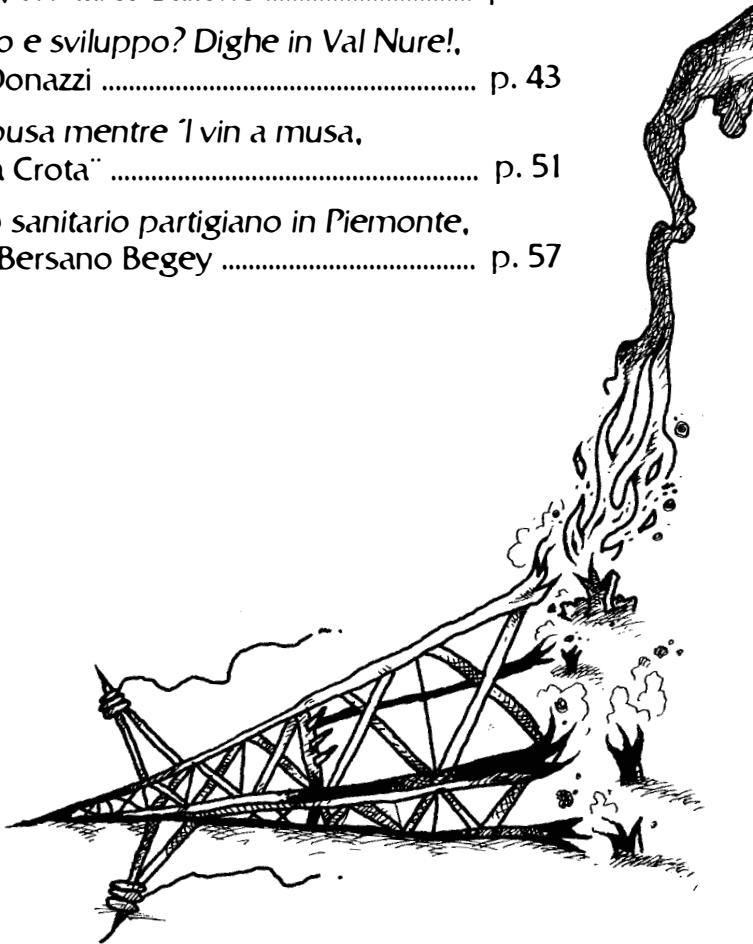


SOMMARIO

- ✿ *Editoriale* p. 3
- ✿ *A carte scoperte. Critica della cartografia,*
di Livia p. 7
- ✿ *Fuochi nelle Alpi. Seconda parte: resistenza*
e identità, di Michela Zucca p. 17
- ✿ *Sulla frontiera occidentale, di M.* p. 31
- ✿ *Forestiers a nos. Per ricordare Claudio*
Salvagno, di Marco Bailone p. 39
- ✿ *Progresso e sviluppo? Dighe in Val Nure!,*
di Loris Donazzi p. 43
- ✿ *La vis a pusa mentre 'l vin a musa,*
di "Libera Crota" p. 51
- ✿ *Il servizio sanitario partigiano in Piemonte,*
di Attilio Bersano Begey p. 57



NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero cincquantasette, estate 2020

Stampato in proprio presso la Biblioteca Popolare Rebeldies, Cuneo, luglio 2020

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca.

A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.

Pubblicazione realizzata a cura della "Associazione culturale Rebeldies" – struttura senza finalità di lucro.



EDITORIALE

Il linguaggio costituisce da sempre un “bottino di guerra” che i vincitori della storia hanno fatto proprio come strumento di dominio sulla società. Gli sconfitti, da parte loro, hanno sempre teso a linguaggi propri, codici di riferimento altri, frammenti di un alfabeto che si dibatte per strappare la propria legittimità ad esistere. Perché il linguaggio non si limita a interpretare o a rappresentare la realtà, nel farlo le dà una forma, le dà senso, esprime una visione del mondo. Perciò il linguaggio è un campo di battaglia che non si può disertare.

Questo numero di Nunatak comincia proprio con un articolo (*A carte scoperte. Critica della cartografia*) di riflessione critica su un particolare tipo di linguaggio, quello cartografico. Le cartine geografiche sono strumenti di uso quotidiano, in particolare per chi frequenta la montagna, eppure non sempre ci rendiamo conto del marchio profondo che ogni rappresentazione del territorio porta in sé. Mappare uno spazio è a tutti gli effetti un processo determinato da dinamiche di potere. Lo è oggi con le mappe multimediali ricavate dal satellite, lo era un tempo con le rotte commerciali e le carte militari disegnate a mano.

La rappresentazione di un territorio non è la semplice lettura di una realtà data, ma un campo di battaglia in cui si scontrano visioni diverse, soggetti e interessi contrapposti, modi di abitare e di convivere. È un conflitto che attraversa la storia dell’umanità.

Se sia possibile oggi una cartografia altra, da contrapporre a quella del dominio, è un problema aperto. Quello che è certo è che c’è bisogno di incrementare una visione del mondo che – sia nella sfera dell’immaginario che nella pratica quotidiana – possa fornirci la forza di resistere al baratro in cui il “progresso” ci sta scaraventando a ritmi sempre più serrati. La fatica che facciamo a *immaginare* vie di uscita non è che il riflesso della fatica che facciamo a *praticare* percorsi concreti di liberazione e di autonomia che non rimandino sempre al domani.

I roghi delle streghe – come emerge in questa seconda puntata dello scritto di Michela Zucca, *I fuochi nelle Alpi* – furono una vera e propria arma di guerra condotta contro le strutture comunitarie di una società contadina refrattaria a cedere i propri tempi, i propri spazi, i propri corpi, alla modernità capitalista. Dalle fiamme delle rivolte contadine medievali fino ad arrivare ai più recenti attacchi incendiari contro tralicci e centrali, le popolazioni rurali e montane hanno combattuto una guerra secolare per difendere le proprie risorse, forme organizzative e diritti d'uso consuetudinari.

Che le linee tracciate su una carta non siano innocue, lo sa bene chi vive a ridosso di una linea autostradale o ferroviaria, di un elettrodotto o di una diga, come quelle che un modello di sviluppo ormai palesemente insostenibile si ostina a voler realizzare nei monti del piacentino (come ricostruito in *Progresso e sviluppo? Dighe in Val di Nure!*). Come lo sa chi vive nei pressi di una frontiera e ancor più chi si trova a doverla attraversare senza il giusto documento (nell'articolo *La frontiera occidentale*, troverete un breve resoconto della situazione sul confine italo-francese in Alta Valsusa e un aggiornamento sulle lotte in corso). Nelle Alpi del resto sanno bene cosa significa una riga sulla carta le generazioni di contadini che da un giorno all'altro sono state mandate al macello a combattere i propri vicini diventati improvvisamente nemici semplicemente perché dall'altra parte del confine. Sembrano discorsi lontani, ma purtroppo gli ultimi mesi ci hanno mostrato come la retorica nazionalista e xenofoba non si sia mai spenta e trovi anzi sempre nuova linfa in folle solitarie impaurite e teleguidate.

E proprio l'articolo *Forestiers a nos*, in ricordo di Claudio Salvagno, ci ricorda quanto la difesa della propria lingua, e in generale delle culture locali e minoritarie, non siano sinonimo di contrapposizione e di chiusura, come talvolta accade, ma possano anzi essere il punto di partenza per uno slancio «al di là delle vallate, al di là dei confini, un respiro profondo, desideroso di viaggiare in libertà, sempre cosciente di avere una casa dove poter tornare».

Riprendendo, come facciamo spesso, l'enorme bagaglio di esperienza lasciatoci dalla lotta partigiana, abbiamo voluto in questo numero pubblicare l'articolo *Il servizio sanitario partigiano in Piemonte*. È un racconto fatto in prima persona dal medico/partigiano che si assunse il compito di creare e gestire un sistema di assistenza medica in un territorio liberato, seppur sempre in una situazione precaria ed emergenziale. Pur con le enormi differenze

rispetto ad oggi, è un'esperienza che crediamo possa stimolare utili riflessioni rispetto all'attuale situazione di emergenza sanitaria, di sospessamento dei saperi e delle competenze, e di bisogno di ripensare un sistema di cura non-statale e non-centralizzato.

Nei mesi passati infatti, la fase acuta dell'epidemia di coronavirus e il conseguente stato d'eccezione e di blocco hanno tra le altre cose evidenziato la debolezza e l'impreparazione proprio nell'elaborare una visione del mondo altra, una possibilità, anche solo teorica, di un'altra geografia contrapposta a quella del potere. Perché è evidente che non c'è soluzione possibile nell'attuale assetto territoriale e, se si vogliono affrontare le cause profonde che ci hanno portato nel baratro in cui siamo, va messo in discussione radicalmente il modo di vivere, di abitare, le forme di insediamento umano, di produzione e distribuzione del cibo, di cura... È la geografia del territorio che va rovesciata. Il territorio infatti, in quanto prodotto dell'interazione tra gli esseri umani e l'ambiente, non è un semplice supporto da studiare sulla mappa. Il territorio non è solo il campo di battaglia, è la posta in gioco.

Oggi più che mai è necessario riflettere su come riuscire a rompere le dipendenze e i ricatti che ci incatenano al sistema, evitando però il rischio sempre presente di rinchiuderci in ghetti autoreferenziali. Il progetto della "Libera Crota" ("Libera Cantina", in piemontese), nel suo piccolo, prova ad andare in questa direzione, mettendo insieme competenze, energie, risorse, per far fronte ai bisogni quotidiani in un'ottica di autoproduzione e in una dimensione comunitaria e di sostegno alle lotte. Il suo racconto su queste pagine (vedi l'articolo *La vis a pusa mentre 'l vin a musa*) vuole essere uno stimolo al confronto tra le realtà già esistenti e una spinta al sorgerne di nuove.

Dotarsi di una geografia propria non equivale al semplice contrapporsi alle mappe imposte; forse significa superarle, sicuramente è un sapere da inventare. Leggere in prima persona i luoghi, sapere con chi e con che cosa abbiamo a che fare ogni giorno, rispettarne le caratteristiche, comprendere le modalità con cui interagire, dotarsi di strumenti efficaci. Avere i sensi attenti per cogliere un guizzo o un'inaspettata forma di solidarietà e complicità nel "non rappresentato". Una propria geografia significa anche fare il nvero delle possibilità reali che abbiamo, in modo da capire fin dove potremo permetterci di spingere avendo terreno sotto i piedi e da che punto in poi occorrerà attrezzarsi per volare.

Se una cosa si è potuta rilevare in maniera limpida durante lo scorso “momento Covid” è che le testimonianze raccolte in più contesti ci parlano di vissuti e considerazioni difficilmente valutabili al di fuori delle esperienze che le hanno generate. Fatto sta che chi è riuscito a riorganizzarsi per tempo entro questo nuovo contesto, riconsiderando anche solo in parte le proprie geografie e traiettorie, ne ha tratto qualcosa di nuovo, di inatteso sotto certi aspetti. Il risoluto spostamento, la non interruzione dei canali di discussione e comunicazione rispetto a quello che stava avvenendo e sarebbe potuto accadere nell’immediato futuro, al di là di ogni giudizio di valore, permette di farsi trovare maggiormente pronti per le sfide che seguono. Nel frattempo si sono moltiplicati spazi e momenti di incontro per condividere visioni e pratiche messe in atto da molte realtà nello stesso momento, apprenderne i principi, pensare a come poterle affinare. La possibilità di una riedizione di tutto ciò è tutt’altro che improbabile.

D’altra parte i confini si rafforzano e acquistano legittimità in funzione di un loro uso preventivo alla diffusione del virus. Il piano varato per le grandi opere promette di portare a termine 130 infrastrutture di grandissimo impatto, alla faccia di quando in “epoca Covid” ammiravamo la magia del polpo nel Canal Grande. A breve verranno definiti i termini per una delle operazioni di rifinanziamento dei mercati UE più costose mai adottate. Non è difficile prevedere su chi verranno scaricati i costi di tutto ciò, un po’ più difficile è capire come cominciare da subito ad opporsi. Ma questa è la strada.

Occorre forse riconsiderare ulteriormente le nostre geografie anche in previsione di ciò. Pensare a come rafforzare la solidarietà interna alle comunità offrendo risposte che prescindano dal sistema del denaro e dalle mappe utilizzate finora. Attrezzarci non solo per sopravvivere da individui ma per esistere e resistere anche come territori.

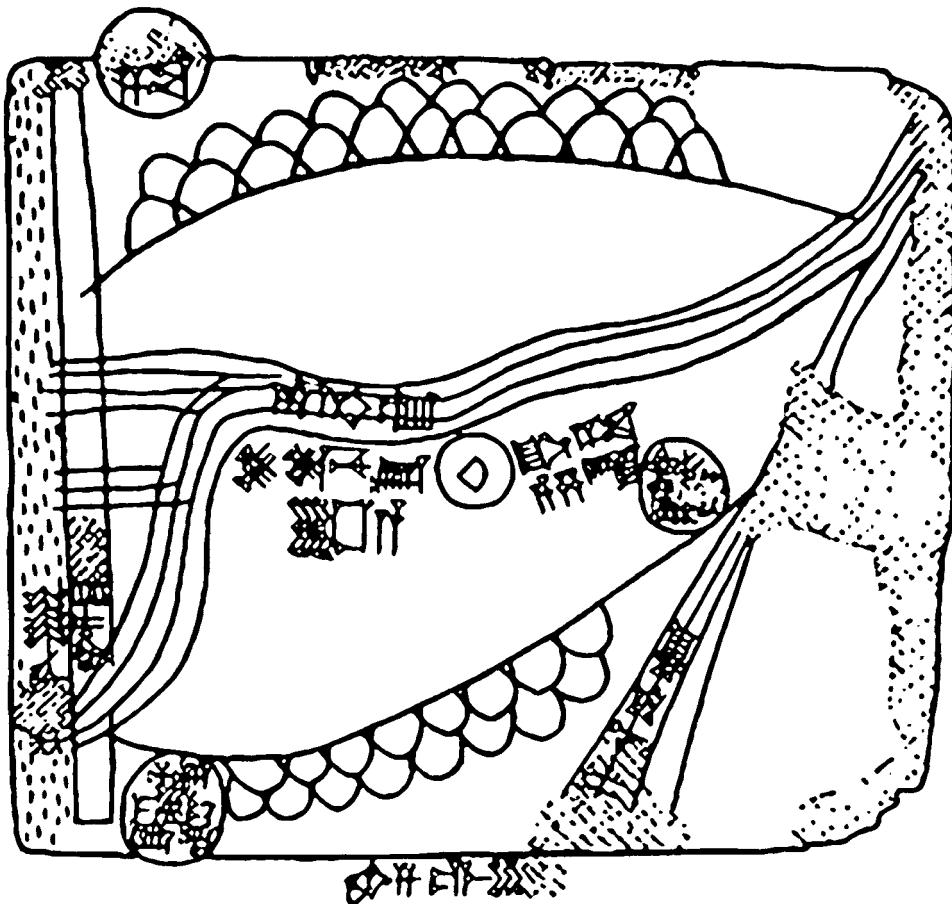


A CARTE SCOPERTE

CRITICA DELLA CARTOGRAFIA

DI LIVIA

PER CHI VA IN MONTAGNA, SIA CHE CI VIVA, CHE CI PASSEGGI O CHE LA DEBBA ATTRAVERSARE, LE CARTINE SONO UNO STRUMENTO PREZIOSO, TALVOLTA INDISPENSABILE. EPPURE LA CARTOGRAFIA NON È UNA SCIENZA NEUTRA, E OGNI RAPPRESENTAZIONE DEI LUOGHI È SEMPRE MARCHIATA DA CHI L'HA DISEGNATA, DAI SUOI INTERESSI E DAI SUOI OBIETTIVI. QUESTO SCRITTO CI AIUTA A "SCOPRIRE LE CARTE", E CI RICORDA CHE «L'ESPERIENZA, UNICA E INIMITABILE, CHE FACCIAMO DEL MONDO CHE CI CIRCONDA È CIÒ CHE DOVREBBE SPINGERCI A DISEGNARE LE NOSTRE MAPPE MENTALI, NON I SIMBOLI DEL CAPITALISMO».



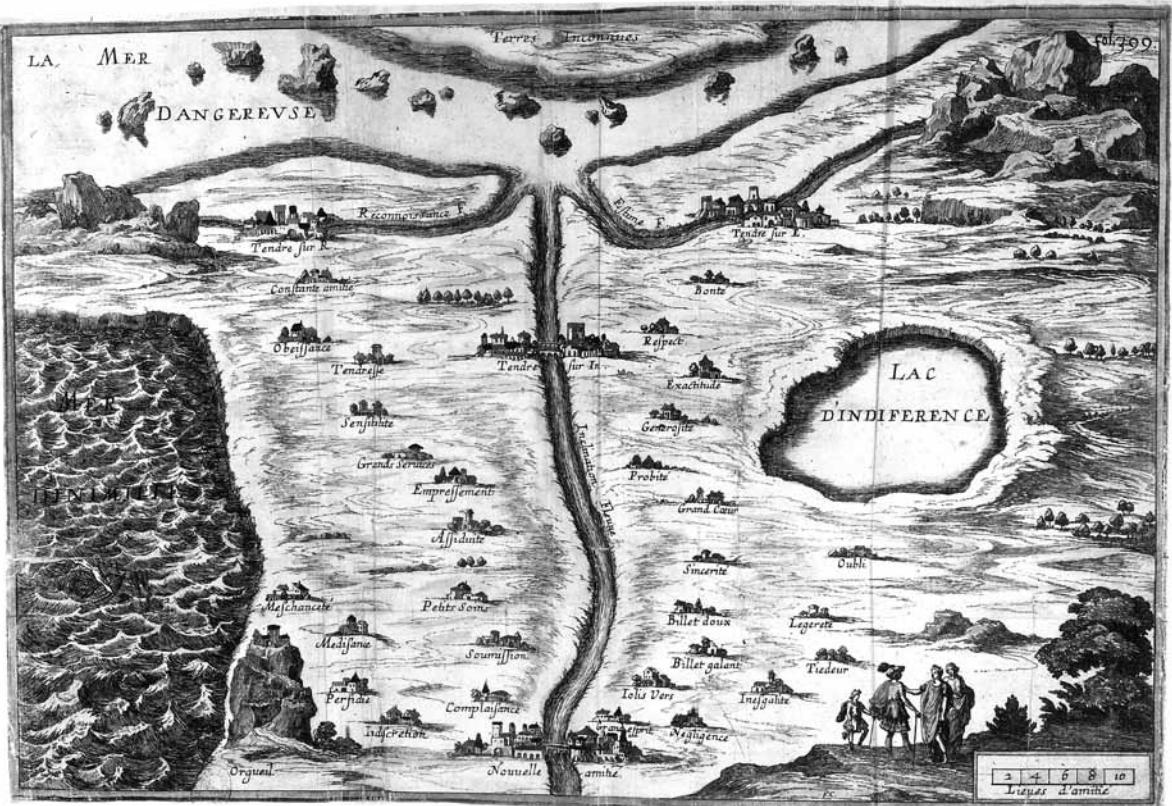
La nascita della cartografia risale a tempi antichissimi, ma già nelle sue prime forme rudimentali è stata strettamente legata alla storia del dominio: a partire dall'epoca mesopotamica, ma ancora di più dal periodo dell'antica Roma in poi, il suo utilizzo e sviluppo hanno avuto finalità pratiche come la delimitazione dei possedimenti (rendendo effettiva e ufficiale la proprietà privata) o la mappatura di nuovi territori da conquistare, favorendo in questo modo le invasioni militari e l'espansione dei flussi commerciali. La condizione per cui chi si occupava di cartografia era spesso al servizio dell'egemonia dominante ha fatto sì che per secoli si siano adottate riproduzioni cartografiche della Terra rispecchianti ideologie di potere, in cui, ad esempio, attraverso rappresentazioni inique, la posizione e la dimensione dei continenti è stata per lungo tempo correlata all'importanza economica che questi assumevano nel contesto globale.

Attualmente, pur presentando anche forme di condivisione open-data in cui chi lo desidera può contribuire a mappare liberamente una determinata zona con i mezzi che possiede, la cartografia attuale continua perlopiù ad essere un campo di studio monopolizzato da grandi multinazionali dell'hi-tech e da apparati militari che possono avvalersi di strumenti costosi ed estremamente avanzati tecnologicamente per sviluppare metodi cartografici sempre più precisi. Tale miglioramento, reso possibile grazie a

satelliti, sistemi GIS, GPS e così via, punta a creare una mappatura totale del mondo, attualmente non del tutto completa (a differenza di quanto si crede comunemente, delle zone estremamente remote come alcune coste della Groenlandia stanno ancora venendo mappate da navigazioni esplorative in loco), e rivela anche oggi i suoi secondi fini: gli sviluppi in questo campo puntano ancora a raggiungere lo scopo di chi tali ricerche le finanzia, e dunque, quasi sempre, la finalità di un controllo militare, economico e sociale sui territori.

Tra gli attori principali di questo processo spicca per importanza Google, rinomato gigante del capitalismo moderno e punto di riferimento in questo campo di studio, che attraverso il suo servizio Google Maps è riuscito a diventare estremamente diffuso nei dispositivi tecnologici di uso comune. La maggior parte delle persone (si stimano un miliardo di utenti al mese), utilizza questa applicazione per orientarsi, non solo delegando alla multinazionale la propria capacità di orientamento sempre più indebolita, ma anche regalando i dati dei propri spostamenti, delle proprie ricerche, preferenze, amicizie e così via. Dati personali che, nell'epoca in cui viviamo rappresentano il nuovo oro, il nuovo capitale che permette l'arricchimento e la creazione degli imperi delle multinazionali del digitale.

Viene difficile non citare qui l'impegno di questo famoso motore di ricerca (definizione decisamente limi-



La carte du tendre, una mappa immaginaria dei sentimenti. Nella pagina d'apertura (p. 7), mappa dell'antica città di Nuzi, odierno Iraq, 2300 a.C. ca. Uno dei primi casi in cui, attraverso caratteri cuneiformi, viene indicata la proprietà privata di un appezzamento di terra.

tante) in ambito militare, aerospaziale, transumanista (uno dei più grandi esponenti di questo movimento, Raymond Kurzweil, è ingegnere capo di Google), di sorveglianza e repressione, ma se ci limitiamo ad analizzare il suo contributo in ambito cartografico, è evidente quanto capillari ed invasive siano le sue mire: dalla mappatura satellitare all'incorporamento di ogni informazione non più solo geografica ma anche commerciale e infrastrutturale che le sue mappe presentano, fino ad arrivare all'applicazione Google Street View che fotografa metro per metro le strade (e tra

poco anche i sentieri e i fondali marinai) di mezzo mondo, si evince che quest'azienda vuole andare molto oltre la semplice descrizione geografica dei luoghi, ma si vuole imporre come detentrice e fornitrice indispensabile di ogni informazione utile, per sostituire interamente i propri algoritmi alla nostra capacità di fare esperienza del mondo, di muoverci, di reperire informazioni e di elaborarle autonomamente.

I suoi servizi, infatti, non sono semplicemente degli strumenti utilizzabili per arrivare a un fine, ma determinano loro stessi quale sia l'obiettivo da

raggiungere. Il fatto che Google Maps inserisca al proprio interno un numero altissimo di informazioni estranee al campo della cartografia "classica", come orari dei mezzi di trasporto e dei negozi, numeri di telefono, siti web e così via, comporta una vera e propria riformulazione dello spazio, attraverso l'imposizione di percorsi predefiniti, resa possibile soprattutto attraverso la geolocalizzazione dei dispositivi mobili, che permette di conoscere e prevedere gli spostamenti degli utenti, per poi consigliare e personalizzare le tratte proposte; inoltre, la fiducia cieca che oramai viene riposta nelle mani di questo gigante fa sì che se un'azienda o un altro soggetto non compare su

queste mappe digitali, è come se non esistesse. Oggi come oggi, se si possiede un'attività commerciale, rinunciare a essere presenti sulle mappe di Google significa avere delle gravi mancanze da un punto di vista economico.

Per ostacolare tutti questi processi è fondamentale, come minimo, boicottare i suoi servizi e cercare di rivolgersi, quando necessario, a piattaforme libere e indipendenti.

Ma anche se questo suo asservimento al potere non fosse un dato di fatto, la cartografia potrebbe porre ugualmente delle problematiche. Cosa significa, infatti, mappare un territorio? Nella sua interpretazione più generale, disegnare una cartina signifi-



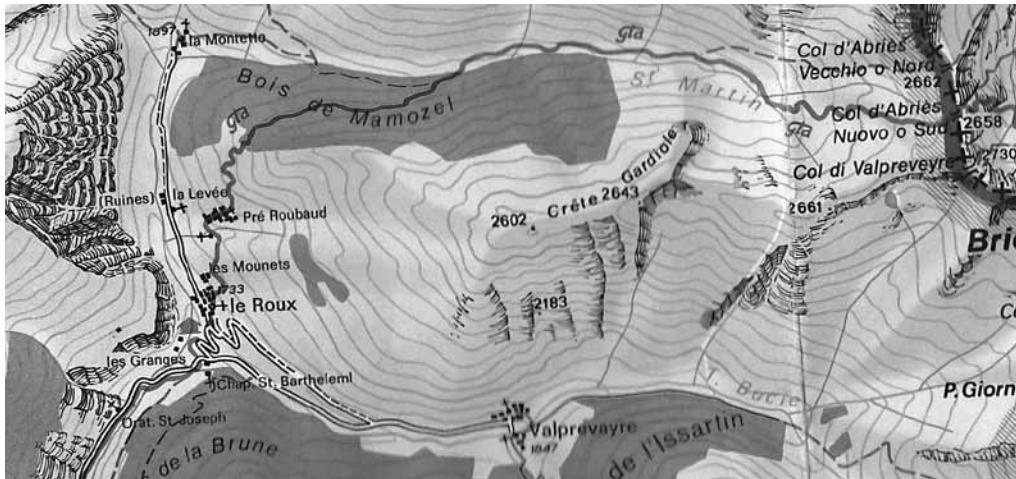
ca semplificare una realtà complessa: un luogo geografico reale viene ridotto a una rappresentazione simbolica, cioè viene descritto e riassunto nelle sue caratteristiche salienti attraverso un linguaggio astratto. Fin qui niente di male, tanto più se si considera che i processi mentali che guidano anche gli altri animali a muoversi nello spazio circostante utilizzano delle schematizzazioni di questo tipo (oltre alle cosiddette "bussole biologiche") per riconoscere i luoghi in cui si trovano e per orientarsi di conseguenza. Un esempio concreto, diffuso nell'esperienza di molte persone è quello delle proprie mappature mentali create durante l'infanzia: un luogo conosciuto e familiare viene costellato nella nostra memoria da una serie di punti di riferimento assunti autonomamente e che funzionano in maniera efficace, anche se poi, col passare degli anni, riconosciamo come particolarmente sproporzionati o erroneamente collocati se messi in comparazione con un disegno "oggettivo" del luogo. La peculiarità di questa riduzione mentale della complessità del mondo è quella di essere soggettiva, personale, in quanto creata dall'unicità della mente dell'individuo, che decide in maniera autonoma che cosa mappare e in che modo, a seconda delle proprie pulsioni, capacità, necessità e interessi.

In questo senso, la cartografia moderna "ufficiale" è molto diversa e discutibile. Una mappa di origine industriale e d'uso comune fornisce una rappresentazione della realtà che

è imposta da qualcun altro, o meglio, come abbiamo visto, dall'alto, e si basa su un codice simbolico, eterodeterminato, che dà delle precise informazioni e uno specifico significato a ciò che viene (o non viene) mappato. La questione fondamentale di cosa inserire e cosa trascurare all'interno di una cartina è una scelta del tutto politica, che può lasciar trasparire l'idea e la finalità che stanno dietro al processo della sua creazione.

Quando utilizziamo una mappa, essa è già pronta ed è stata precedentemente ideata e fabbricata da qualcuno, ciò significa che, da utenti finali, siamo già stati esclusi dal processo di semplificazione e sintesi di quella data realtà, e dunque, nell'affidarci a tale mappa, siamo costretti ad assumere come nostre le scelte e le priorità di qualcun altro. Insomma, non siamo a conoscenza degli effettivi guadagni e perdite che comporta la riduzione a simbolo di quella specifica zona geografica, ma deleghiamo questa decisione a terzi e ci fidiamo del risultato finale.

Ritenere che il linguaggio utilizzato nella descrizione di una cartina sia neutrale o oggettivo è una pura illusione, ed è evidente, ad esempio, nel territorio urbano, quasi sempre mappato attraverso la rappresentazione delle sue infrastrutture o zone commerciali principali, e del quale «anche una "innocente" cartina turistica è innanzitutto celebrazione del potere, paesaggio



del potere concentrato nei monumenti, nei palazzi signorili, nei nomi delle vie e nei luoghi opportunamente selezionati come punti di riferimento e orientamento per guidare "naturalmente" il viaggiatore nella rivisitazione edificante (anche perché reiterata) dell'itinerario storico del potere»¹.

Ma altrettanto chiaro lo è nel contesto montano: quando apriamo una cartina dei sentieri per uscire a camminare, ciò che ci vengono segnalati oltre a questi ultimi (che spesso sono solo quelli più frequentati) sono gli elementi delle infrastrutture (strade, autostrade, ponti, ferrovie), le strutture di ricezione turistica (rifugi, hotel, campeggi), i cosiddetti "punti di interesse" (borghi, cappelle, belvedere, "interessanti" in base ai canoni del turismo di massa, ovviamente), le componenti dei flussi energetici (centraline, condotte, impianti) e così via.

Quali sono invece gli elementi esclusi, tralasciati? Detto brevemente,

tutto ciò che non crea profitto, turismo, interesse commerciale. Questo mondo trascurato è per lo più composto da elementi naturali, viventi o meno, che nelle cartine, (tranne rari casi) vengono unificati e appiattiti in una vaga macchia monocromatica uniforme. Il mondo naturale e le sue singolarità che ne rendono unico e inimitabile ogni elemento, e che ne sono la ricchezza vitale, non sono degne di essere mappate e considerate nella propria individualità, ma al massimo, se va bene, in categorie di interesse (o sarebbe meglio dire non-interesse). È così che, ad esempio, un bosco con i suoi alberi, le sue rocce e i suoi abitanti viene ridotto dal linguaggio simbolico a una noiosa e indefinita distesa verde nelle cartine montane, o a una statica definizione botanica nelle mappature del settore. La perdita del particolare e l'estrema semplificazione dei simboli fa perdere valore e pienezza al mondo che abbiamo attorno, ci rende miopi davanti alle sue componenti di individuale importanza.

1. *Hérodote Italia, strategie geografie ideologie*, n. 0, 1978, Bertani editore.

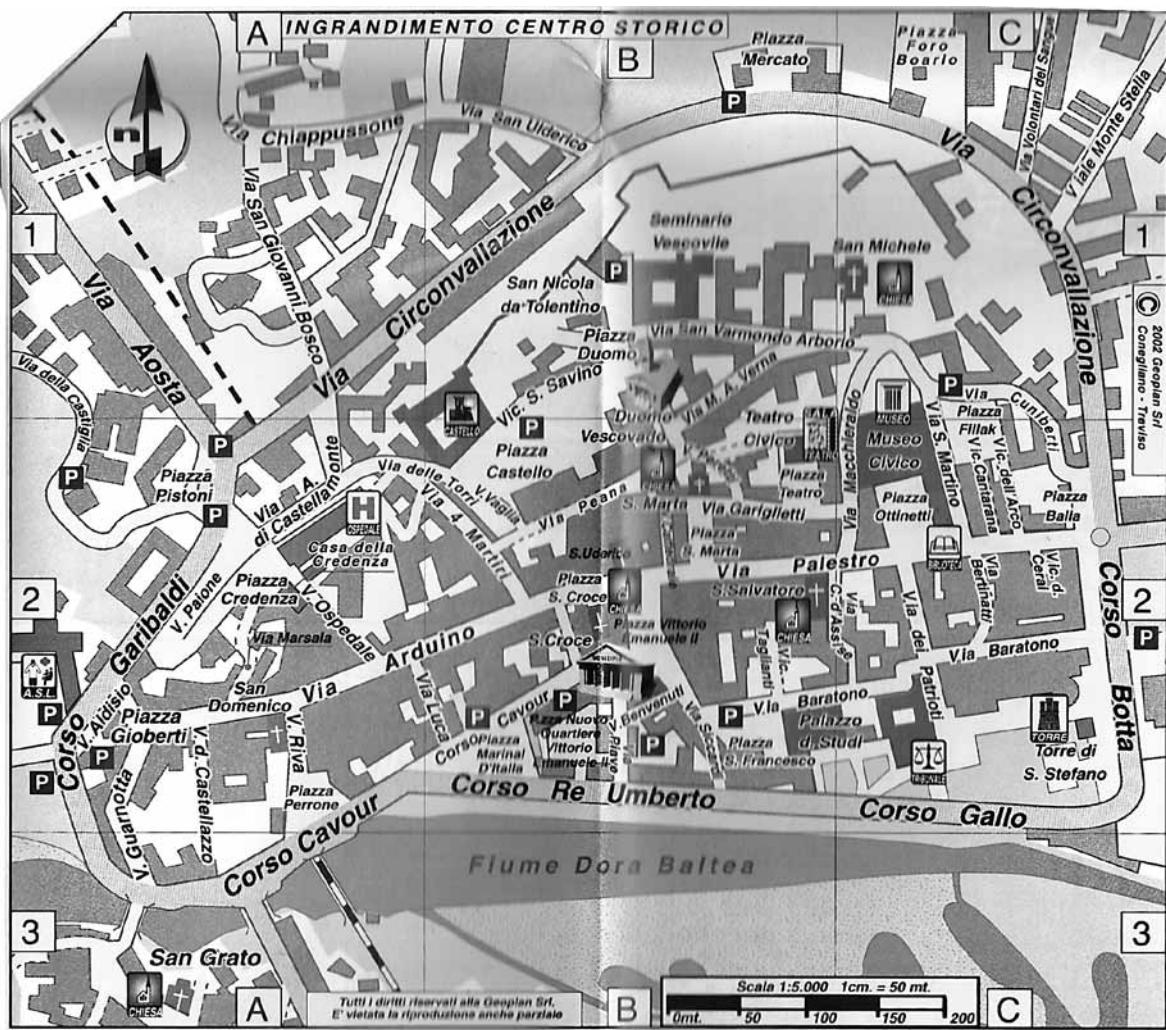
I fatto che la sintesi simbolica della geografia di un luogo privilegi il segnalare oggetti, edifici o tracce dell'azione umana rispetto ad altri elementi ci fa capire quanto sia debole la nostra capacità di orientarci senza punti di riferimento di origine antropica e quanto deteriorata sia la facoltà di riconoscere gli elementi dell'ambiente circostante come unici e peculiari.

Quando entriamo in un bosco, per riprendere l'esempio di prima, siamo ancora capaci di osservare, riconoscere e apprezzare i suoi elementi individuali, che lo differenziano da

tutti gli altri, o ci passa davanti agli occhi come indistinto e di poco valore? Magari perché la nostra testa è nel frattempo troppo presa dal pensare a raggiungere il determinato luogo di interesse segnalato sulla cartina?

Il rischio di rimettersi a un linguaggio altrui è di farlo proprio acriticamente, finendo per confondere il reale con il simbolico.

Con questo discorso non voglio lasciare intendere che le mappe non vadano del tutto consultate o non possano essere utili, anzi, bisogna ricordare che in alcuni momenti della



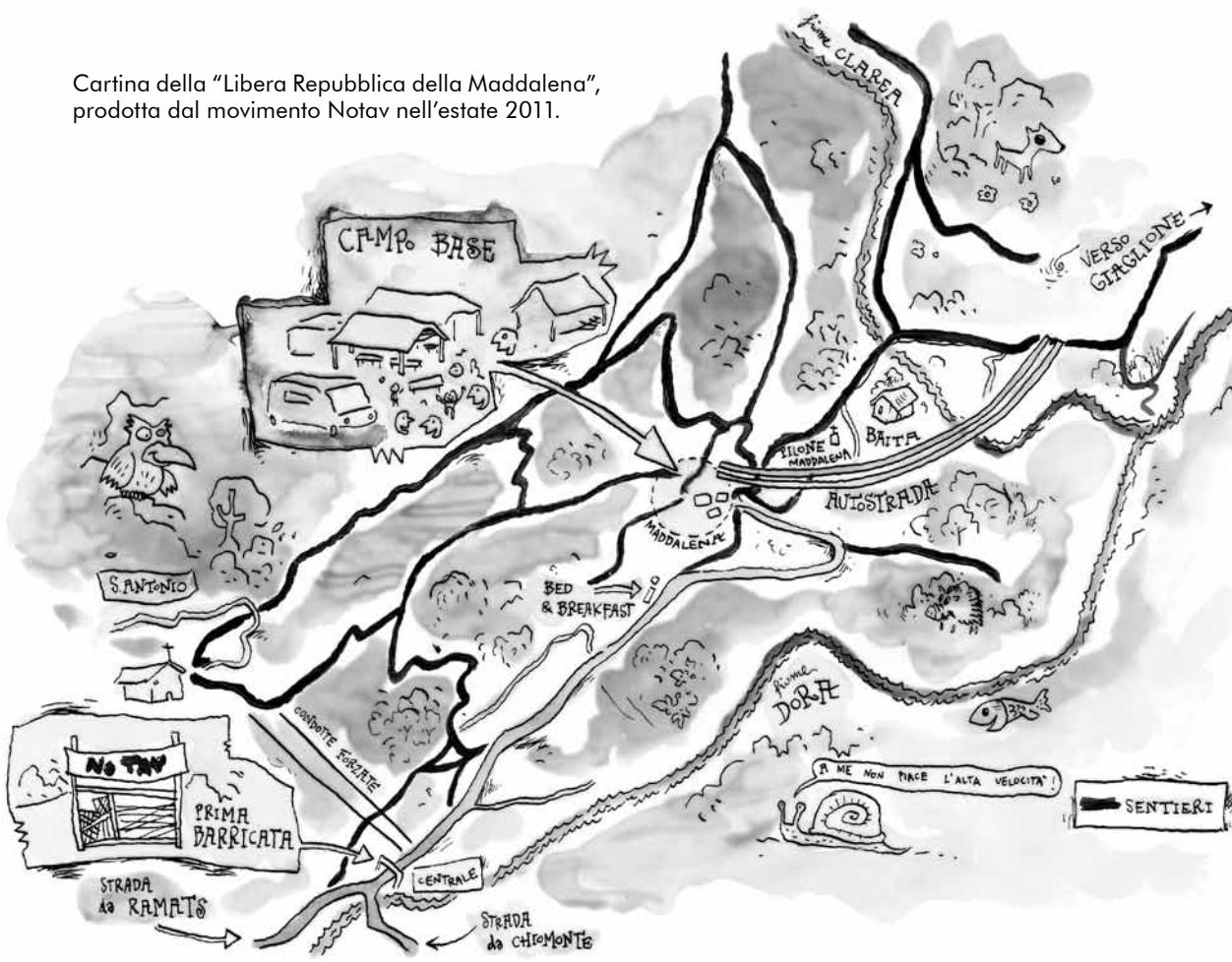
storia è esistita la possibilità di de-costruire la cartografia ufficiale, per creare una dal basso, che venisse in aiuto, per esempio, alle azioni militari partigiane. La capacità di conoscere e far conoscere ai propri alleati un determinato territorio in rivolta attraverso delle mappature condivise è stata determinante e strategica in diversi conflitti rivoluzionari, anche internazionali.

Finché le mappe saranno strumenti del potere, invece, è evidentemente necessaria una certa cautela e dose di

senso critico quando le maneggiamo o ci affidiamo ad esse.

L'astrazione simbolica è un processo delicato, che dovrebbe essere personale, indipendente, e che dovrebbe prendere forma in base alle nostre tensioni e necessità, per mantenere un'autonomia nello scegliere la nostra scala di valori individuale. L'esperienza, unica e inimitabile, che facciamo del mondo che ci circonda è ciò che dovrebbe spingerci a disegnare le nostre mappe mentali, non i simboli del capitalismo.

Cartina della "Libera Repubblica della Maddalena", prodotta dal movimento Notav nell'estate 2011.



Una carta esemplare – le Cévennes e il geografo del Re, 1703

Fin dalle sue origini imperiali, la cartografia è stata un'arma di colonizzazione in mano all'invasore. Da un lato, uno strumento per la conquista di territori, dall'altro, un modo di scrivere il racconto della conquista. Questa cartina ne è un ottimo esempio. Disegnata nel 1703 a Parigi da Nolin, geografo del Re, essa rappresenta il territorio che nel sud della Francia va tra Nîmes e Montpellier, a sud,

e le montagne e valli delle Cévennes, a nord (se infatti vogliamo vederla come d'abitudine – con il nord in alto, l'est a destra ecc. – dobbiamo ruotarla di 90° in senso antiorario). Ogni elemento, in essa, è rivelatore della sua funzione e della sua ragion d'essere, mettendo quasi a nudo in maniera esplicita il ruolo della cartografia.

Già la sua provenienza, ricavabile dal timbro, ci dice qualcosa: è significativo in-

fatti che tale carta provenga dagli archivi del Ministero degli Affari Esteri. Per Parigi infatti, il sud del Paese è territorio di conquista, bottino di una guerra secolare di tipo coloniale, di cui le Cévennes non sono che una parte. «Dominate dal monte Aigoual come da un altero torrione centrale, da cui sgorga furioso il fiume Hérault per incanalarsi nelle sue strette gole, le Cévennes sono una formidabile fortezza natu-



rale. «Da questa situazione, – sottolinea Emmanuel Le Roy Ladurie, – scaturisce l'occitanismo indomabile di queste montagne». Per quanto di ridotte dimensioni, questo bastione ospitava nel XVII secolo un quarto dei protestanti del regno. Questi costituivano i nove decimi della popolazione delle Cévennes; quasi tutti erano artigiani e contadini, e solo il 5 per cento di loro emigrerà. A partire dal 1560, avevano preso d'assalto conventi, strappato le vesti sacerdotali per farne degli abiti, rovesciato le statue dei santi il cui culto non era ai loro occhi che superstizione e idolatria, attaccato canonici lanciandogli cenere negli occhi per accecarli. In poco tempo, nelle montagne delle Cévennes, la religione cattolica era sprofondata, lasciando spazio a un cristianesimo al tempo stesso esaltato e frugale, nutrito a letture bibliche e castagne» (da Gérard de Sède, *Settecento anni di rivolte occitane*, Tabor, 2016). Ma è il riquadro posto nell'angolo in alto a sinistra che spiega tutto il senso – altamente politico – della carta. In esso è rappresentato un ammasso caotico di rocce oscure, da cui spuntano bande di *Camisards* armati, pronti a tendere un'imboscosa. La legenda non potrebbe essere più esplicita: «Le montagne delle Cévennes, dove si rifugiano i fanatici della Linguadoca, e

le pianure circostanti dove fanno le loro scorribande, con le Grandi Strade Reali realizzate per ordine del Re al fine di rendere queste montagne praticabili, per M. de Basville, intendente della Linguadoca».

È interessante notare il contrasto con altre carte dell'epoca, più «geometriche», come quelle che riproducono le città fortificate a forma di stella pianificate dal celebre Vauban (maresciallo di Francia, ingegnere militare, cartografo, matematico, economista e agronomo che sotto Luigi XIV costruì o ristrutturò piazzeforti in tutto il regno) con intorno i campi ben definiti, i frutteti allineati, gli orti quadrati. Del resto le montagne delle Cévennes mal si prestavano a una tale visione «civilizzata» dello spazio: per l'intendente Basville e i suoi cartografi esse non rappresentavano che «caos». Un caos in cui bisognava, per l'appunto, mettere ordine.

E la finalità militare della carta è infatti evidente: più che di una rappresentazione dello spazio, si tratta di una cognizione da parte di chi si appresta a un'offensiva. Le sue linee, più che le reali curve e altitudini, simboleggiano la penetrazione del territorio da parte di strade che sembrano applicate dall'esterno su monti e valli per collegarne i punti più strategici, mentre la legenda in basso a sinistra indica la distanza precisa tra le città

e i villaggi più importanti. Le truppe dei «draghi», i soldati del Re, si trovavano infatti in un territorio sconosciuto, perciò avevano un bisogno vitale, per avanzare, di una stima delle distanze. Una misurazione matematica che aveva al contrario ben poco senso per coloro che si spostavano nel loro stesso paese, usando sentieri noti soltanto a loro. Da più generazioni infatti gli ugonotti affrontavano la repressione delle «dragnate», ingegnandosi senza tregua per mantenere la loro fede e il loro modo di vivere. Anche i più giovani, che formavano le truppe dei *Camisards*, erano imbevuti di questa atmosfera di resistenza quotidiana, partecipando come tutti alle assemblee clandestine nelle foreste e nelle grotte. Possiamo immaginare quanto il terreno che percorrevano giorno e notte avesse impregnato i loro corpi e i loro spiriti.

Viene da chiedersi che aspetto potessero avere le loro carte, se i *Camisards* ne avessero disegnate di proprie. Viene da chiedersi, ancor prima, se i *Camisards* avessero bisogno di cartine per orientarsi. O erano altamente impregnati del luogo da fare piuttosto uso di carte mentali, carte esistenziali, senza bisogno di mettere su carta spazi che erano già intimamente «loro»?

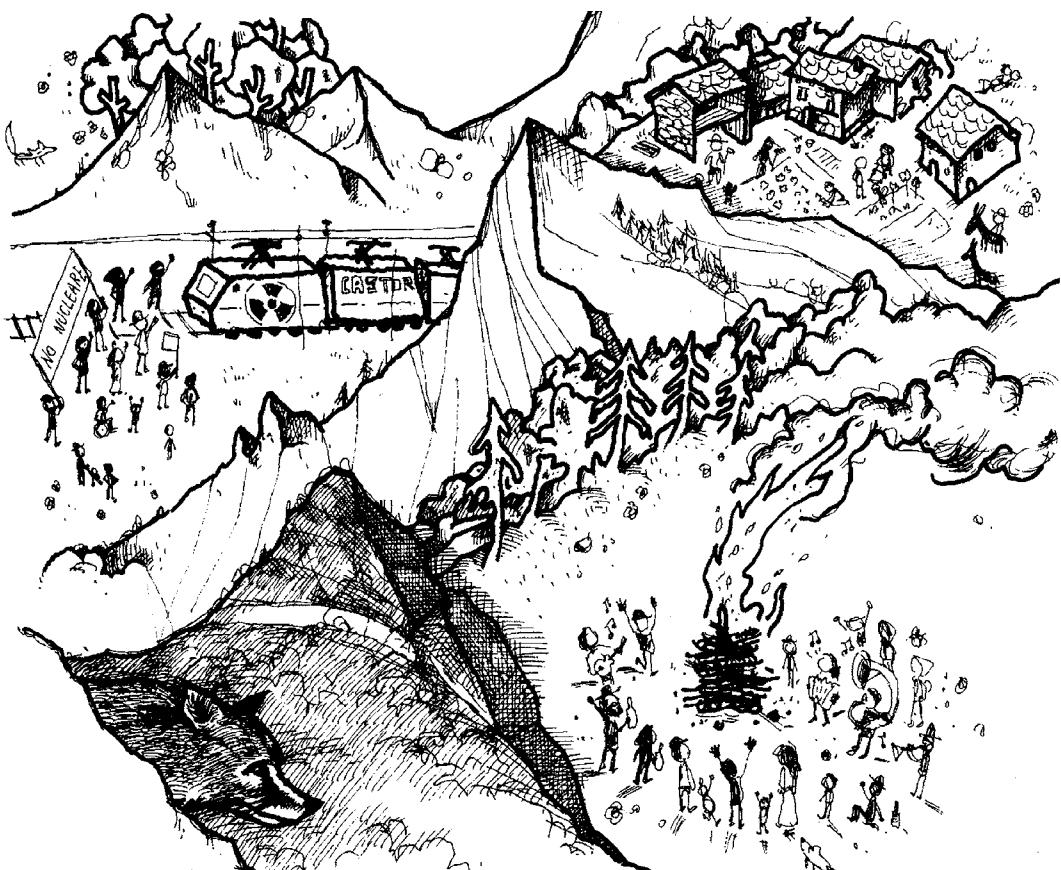
(a cura di Pepi)

FUOCHI NELLE ALPI

SECONDA PARTE: RESISTENZA E IDENTITÀ

DI MICHELA ZUCCA

DAI BRANDOPFERPLATZ (I LUOGHI PER I FUOCHI RITUALI IN AREA CELTICO GERMANICA), ALLE DIVINITÀ DEL FUOCO SACRO, DALLE VESTALI A SANTA BRIGIDA, FINO AD ARRIVARE AI GIORNI NOSTRI COI FALÒ DELLE FESTE ALPINE. IL FUOCO COME TECNOLOGIA CONDIVISA DI ORIGINE POPOLARE: PER DISBOSCARIE VERSANTI E IMPIANTARE I CASTAGNI; IL CICLO DELLA LEGNA E DEL RISCALDAMENTO, GLI IMPIANTI DI ESSICCAZIONE, I FORNI PER IL PANE, IL CICLO DEL FERRO E DEL MAGLIO, LE MINIERE E LA PADRONANZA DEGLI ESPLOSIVI... UTILE ARMA DI LOTTA E RESISTENZA DELLE POPOLAZIONI DI MONTAGNA, SPESO COMBATTUTA A SUON DI INCENDI E DI DINAMITE.





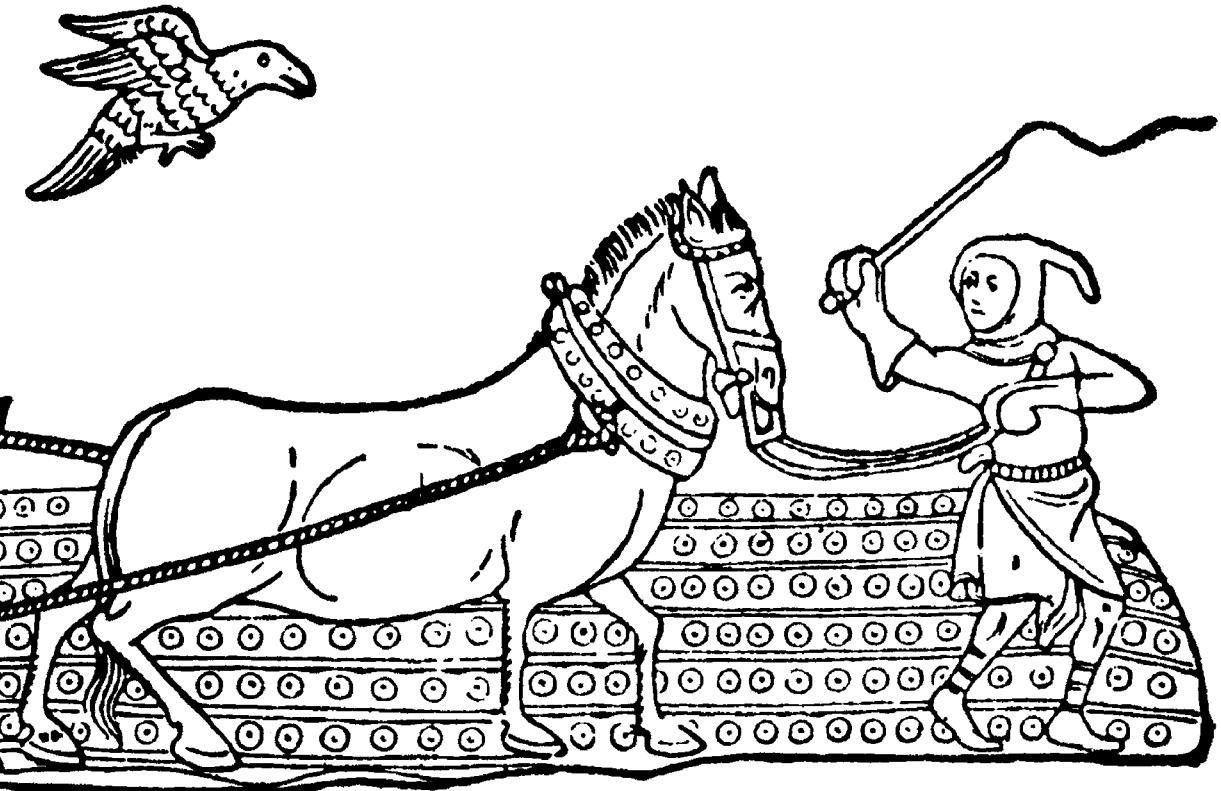
I FUOCHI DELLA RIVOLTA

In arco alpino le ribellioni di popolo e le jacqueries medioevali vengono annunciate dall'accensione di falò che non si sono mai spenti. Nelle rivolte contadine, palazzi chiese e castelli venivano sistematicamente bruciati, con nobili, borghesi e aristocratici dentro...

Tutto il Medio Evo è scosso dalle rivolte. Che si combattono principalmente per conservare il diritto di coltivare la terra su cui si vive. Per questo è opportuno fare una breve panoramica su quello che è stato registrato dai documenti scritti (le insorgenze minori sicuramente non sono state nemmeno riportate dalle cronache) per capire l'entità e le dimensioni del

fenomeno, spesso trascurato dalla storiografia nella sua giusta portata. Anche perché oggi la popolazione contadina rappresenta non più del 6% della totalità; allora poteva arrivare al 90%, e quindi costituiva la stragrande maggioranza. Ancora una volta, si vede come un fenomeno di massa sia stato deliberatamente trascurato dagli studiosi, e dai libri di testo scolastici, i quali offrono largo spazio a guerre che, in realtà, coinvolsero molte meno persone ma furono ordinate e condotte dall'aristocrazia e dai Comuni, esponenti comunque delle élites culturali urbane.

Contrariamente a quello che si pensa, la resistenza contadina e montanara al potere dell'Impero, delle cit-



tà, degli Stati centrali e della Chiesa cominciò da subito: dopo lo sfaldamento dell'Impero romano, dichiarato nel 476 ma iniziato un secolo e mezzo prima nelle zone di montagna e nelle aree marginali come le isole, con il conseguente crollo dell'economia schiavista, gli indigeni riprendono possesso del proprio territorio. La popolazione subisce un brusco travolto demografico: campagne e pianure, dissodate e centuriate, coltivate da centinaia di migliaia di schiavi per alimentare l'aristocrazia urbana, ritornano incolte. La foresta riprende possesso di gran parte della superficie. Dissolti nel nulla sia la compagine statale imperiale che l'intero apparato repressivo e di esazione delle tas-

se, i terreni coltivati ritornano sotto il controllo di chi li lavora, e i contadini riaccquistano, di fatto se non di diritto, lo status di uomini liberi.

I Franchi, creatori del Sacro Romano Impero, conquistano l'Europa e "inventano" il feudalesimo: la proprietà della terra, tradizionalmente comunitaria, diventa feudo, possesso personale, alienabile assieme a chi ci vive sopra. Questa istituzione ebbe tanto successo che fu debellata, definitivamente, solo con la rivoluzione russa nel 1917. In Italia, è riuscita a sopravvivere, in alcune zone, come la Sardegna, sotto varie forme, fino all'unità del 1861. Ma, al contrario di quanto comunemente si crede, i contadini europei non accettarono mai

di essere ridotti a servi delle gleba. La lunga guerra degli arimanni, a fianco dei quali combatte la plebe italica, contro l'Impero bizantino, il Vaticano e i Franchi, inizia forse prima dell'incoronazione di Carlo Magno (800 d.C.) e durerà per secoli. Assume le caratteristiche della difesa del mondo contadino secondo le antiche regole di vicinia, della campagna contro la città, contro le caste mercantili aristocratiche e borghesi che sono riuscite a vincere. Ma non senza combattere: anche dopo la sconfitta dell'ultimo re longobardo Desiderio, dureranno secoli le campagne militari intraprese dalle milizie cittadine contro la resistenza dei piccoli borghi rurali e dei castelli¹.

Molti non si piegarono mai. Gli antichi rapporti di proprietà comunitaria della terra e dei mezzi di produzione, una cultura in cui le donne svolgevano ruoli molto importanti, una religione atavica in cui il cristianesimo costituiva solo una parte di facciata, riuscirono a sopravvivere fra le tribù della montagna. In Veneto, Trentino, Valcamonica e Valtellina, sui Monti Sibillini nelle Marche, le antiche arimannie si trasformarono in vicinie e regole d'uso, o in comunanze: e la gente le difese per secoli con le armi. Si può anche dire che lo stato di insorgenza, fra le plebi europee, rimase latente per l'intero Medio Evo, pronto

a scoppiare appena se ne dava l'occasione. La gente si armava di quello che poteva, soprattutto degli attrezzi di lavoro, che venivano modificati dai fabbri in modo da essere adatti all'attacco e alla difesa. E poi, l'usanza di andare in giro armati, anche solo di un coltellino per tagliare i rami e il salame e per potare le viti, era comune a tutti, uomini e donne, grandi e piccoli.

I ROGHI DELLE STREGHE

Non è facile sradicare usanze arcaiche e consolidate. Nelle campagne e nelle piazze, i falò si accendono per bruciare le donne-streghe. Il rogo di chi si oppone al sistema, per mantenere religione e usanze arcaiche, proprietà comunitarie e diritti d'uso del territorio, come anticipazione dell'inferno e del fuoco eterno che attende i peccatori.

In questo contesto insurrezionale, scoppia anche un'altra rivolta in difesa degli antichi diritti minacciati, che è trasversale e che forse miete il maggior numero di vittime: quella delle streghe. Assieme ai diritti di uso della terra ciò che viene minacciato dall'offensiva del capitale nascente è la libertà di scelta femminile, soprattutto per quanto riguarda il numero di figli da generare. Le città, l'aristocrazia, i ceti borghesi in ascesa devono costruire prima la Rivoluzione urbana e poi il Rinascimento. C'è assoluto bisogno di accumulare il capitale da cui spingersi verso il grande rush finale. Ma in una società in cui le pos-

1. Gualtiero Ciola, *Le rivolte contadine in Europa*, in Aa.Vv., *Rivolte e guerre contadine*, Milano, 1994, p. 27.



sibilità sono ancora limitate, le fonti di energia disponibili quasi inesistenti a parte la forza delle braccia umane, per liberare le risorse necessarie alla creazione di una enorme disparità di ricchezza, mai vista prima, bisognava trasformare in lavoro di riproduzione d'uso per il profitto (e non più soltanto per la conservazione della comunità) la capacità generativa delle donne. Quindi obbligarle a fare tanti figli, da far lavorare come schiavi nella costruzione delle città, delle reti mercantili e commerciali, nell'estrazione delle materie prime (le miniere), nelle guerre di conquista e nei movimenti di espansione coloniale.

Figli che non potevano essere mantenuti dalle comunità di origine, basate su una rigida economia di sussistenza e su uno strenuo controllo

delle nascite. Ragazzi e ragazze che dovevano essere espulsi in qualche modo e che avrebbero accettato qualsiasi condizione di vita e di lavoro, in città che per secoli avrebbero avuto un saldo demografico passivo e la cui popolazione sarebbe aumentata solo con l'immigrazione. Emigrazione di giovani contadini e montanari, destinati a morire giovanissimi, sfiniti e sfiancati dal lavoro, mentre i loro padroni mettevano da parte quel capitale di rischio che sarebbe servito a gettare le basi del capitalismo di qualche secolo più tardi.

Le donne si ribellano in massa²; le streghe sono segnalate da più parti a

2. Alessandra Colla, *Donne, streghe, ribelli: il caso o la necessità?*, in AA.Vv., *Rivolte e guerre contadine*, cit., pp. 145-161.



capo delle rivolte. Contro di loro si combatte una lunga guerra, che qui tenteremo di ricostruire, ma che attende studi approfonditi e puntuali.

Le streghe della Simmenthal (Svizzera) avevano liberamente e coscientemente abiurato il cristianesimo per adorare il diavolo, che chiamavano "piccolo padrone³": si tratta di un preciso atto di insubordinazione. Non ci troviamo di fronte a una maniera "popolare" di interpretare il cristianesimo, ma a un'altra forma di religione, che venera una Grande Madre e identifica chiaramente nel cattolicesimo l'avversario. Il diavolo è un personaggio che viene introdotto dagli inquisitori: prima era soltanto il segretario-servo della Dea. Il Satana del sabba, dotato di corna, corpo peloso e zampe di capra, è l'erede diretto del Dio Pan: i preti non riuscivano a tollerare un dio femmina. D'altra parte, non si può pensare che queste donne, specie dopo l'inizio delle persecuzioni, non fossero consapevoli del rischio che correva continuando a praticare gli antichi riti, vedendo amiche, parenti, compagne e colleghi bruciare sui roghi.

Probabilmente se, almeno fino a un certo punto, le ceremonie ataviche venivano praticate a fianco di quelle cristiane, senza che le une disturbassero le altre, in una specie di sincrétismo religioso simile alla macumba brasiliana, dopo l'inizio della caccia

3. Andrew McCall, *I reietti del Medioevo*, Mursia, Milano, 1987, p. 197.

alle streghe diventarono il simbolo di un'identità culturale che non voleva essere distrutta. E si trasformarono in azioni compiute appositamente per ribadire la propria libertà di scelta contro un sistema dominante che voleva imporre valori diversi e alieni.

La grande guerra che si concluderà con la sconfitta e con lo sterminio degli agenti della rivolta, le streghe appunto, ma che vedrà la sollevazione delle tribù delle montagne e delle foreste, non comincia prima del Basso Medio Evo, e raggiunge l'apice nel Rinascimento. Sulle Alpi e sui Pirenei, le zone più "calde", continuerà fino all'inizio del XIX secolo. L'ultima strega viene linciata dai compaesani infuriati nel 1828, in Valsesia.

Possiamo posizionare temporalmente l'inizio della grande ribellione femminile nel XII-XIII secolo: quando anche i fermenti religiosi eretici vengono duramente sconfitti, e la gente delle montagne e delle foreste capisce bene che non può affidarsi a intellettuali che vengono dall'esterno per cercare di migliorare la propria condizione e conservare l'autonomia di pensiero e di movimento. Prima del XIII secolo, i patti con Satana erano rarissimi, e così i processi per stregoneria. Perché la volontà umana giunga all'estremo terribile di vendersi per l'eternità, bisogna che l'anima sia disperata. E non è l'infelice, che arriva alla disperazione, bensì il miserabile: colui che ha perfetta coscienza della sua miseria, che tanto più ne soffre, e non si aspetta alcun rimedio. Il mi-

serabile, in questo senso, è l'uomo (e soprattutto la donna) del XIV secolo, da cui si esige l'impossibile: che, attraverso la sua forza lavoro, e specialmente per mezzo della produzione di figli, costituisca la riserva energetica e il capitale di accumulazione che consentirà la rivoluzione urbana prima e il Rinascimento poi.

Il patto infernale è un atto estremo di rivolta: non è, come avrebbero voluto far credere tanti inquisitori prima, un colpo di testa di femmine dannate affamate di sesso, né, come hanno scritto molti storici in seguito, un'allucinazione di donne insoddisfatte che cercano un minimo di divertimento e di piacere in una vita fatta di povertà e solitudine. Certe cose non vennero, come si cercò di far credere a varie riprese, né «dalla leggerezza umana, né dall'incostanza della natura caduta, né dalle tentazioni fortuite della concupiscenza⁴». Ci volle che l'inferno stesso paresse un rifugio, un asilo contro il baratro di questo mondo. Si arrivava all'accordo con il demonio solo quando non esisteva più nessuna speranza di miglioramento delle proprie condizioni, solo passando attraverso la morsa terribile degli oltraggi e delle miserie.

Le rivolte dei contadini e la strenua resistenza delle streghe terminarono con massacri scellerati. Oggi come oggi, è sorprendente constatare come le "parole d'ordine" stregonesche

4. Jules Michelet, *La strega*, Einaudi, Milano, 1995, p. 44.

contenessero generiche rivendicazioni di libertà e il sogno di un mondo di cuccagna, e fossero prive di una progettualità politica realizzabile a stretto giro di tempo. Tutto sommato però, niente di diverso dal "potere al sogno" che ha guidato altre rivolte in altri anni. Ma ciò che colpisce ancora di più il ricercatore odierno, che tenta di ricostruire la vicenda e di riannodare i fili di quell'antica storia, riguarda lo spregio della morte che sembrava nutrire quella gente. La morte in sé non faceva paura nel pieno Medio Evo: poteva forse terrorizzare l'animo dei religiosi acculturati delle classi alte, come possibile soglia di transito verso la dannazione, ma, come incubo per così dire esistenziale, non sembra appartenere al numero delle preoccupazioni presenti. Almeno, non fino al '200: ma le notizie che abbiamo vengono dai ceti sociali colti, quelli che sapevano scrivere. Gli altri erano troppo occupati a tirare avanti ogni santo giorno. La vita era già troppo dura perché il trapasso non apparisse comunque un traguardo in qualche modo desiderabile e un riposo. Passaggio più o meno doloroso, sempre e comunque sufficientemente addomesticato, la morte fisica non terrorizzava. Si imparava a convivere da sempre con la sua presenza, e con la coscienza che non costituiva la fine di tutto. Anche a livello di classi alte, l'etica cavalleresca, ricalcata sull'eredità celtica e germanica, celebrava la morte in battaglia, e disprezzava di cuore chi aveva paura di perdere



la vita. Questo forse spiega perché, malgrado fossero senza speranza, le rivolte continuassero a scoppiare, e le streghe continuassero a celebrare il sabba, anche se venivano bruciate in piazza.

Esistono coincidenze quanto meno curiose fra le recrudescenze delle persecuzioni alle donne, la caccia agli eretici e l'esplodere delle grandi rivolte, sia urbane che contadine. Le Alpi si trovano sempre in mezzo a questi flussi continui, semiclandestini, di uomini e di idee: c'è da credere che i montanari abbiano appoggiato e offerto un buon rifugio a ogni tipo di fuorilegge e di eretico. I pastori, gli alpeggiatori e le loro donne, in moto continuo, senza fissa dimora, si sono spesso confusi e sovrapposti con gli extralegali, dal Medio Evo fino alla lotta di liberazione del 1943. Tanto che la persecuzione e gli inquisitori – sia ecclesiastici che civili – infierirono particolarmente nelle grandi “aree culturali” della pastorizia vocate alla resistenza al potere costituito: le Alpi e i Pirenei.

FUOCHI, TRALICCI E DINAMITE

L'abitudine di utilizzare il fuoco come strumento di lotta, rivolta e identità non è ancora finito. I falò tirolesi che ricordano la vittoria contro le truppe di Napoleone nel 1809 vengono proibiti prima dal fascismo e poi dallo Stato italiano, e assumono, dagli anni '50, valore di lotta contro lo Stato italiano, accusato da larghi strati della popolazione germanofona “altoatesi-

na” di non mettere in atto le disposizioni autonomistiche promesse.

A un certo punto, al fuoco si aggiunge un elemento ulteriore: la dinamite, e la distruzione dei piloni dell'alta tensione. I candelotti sono oggetti di uso abbastanza comune fra la gente delle Alpi. Gran parte degli uomini lavorano in miniera, o nella costruzione di gallerie e di strade, facendo uso frequente di esplosivo. In arco alpino si usava la dinamite anche per pescare nei laghi; uno dei sistemi per tirar su qualche soldo era andare a cercare reperti bellici: le guerre combattute sulle Alpi hanno lasciato un'eredità di milioni di ordigni esplosivi di vario tipo e grandezza. Per chi vive in montagna la familiarità con le bombe era (e per molti aspetti è) lunga e consolidata nel tempo.

Nella notte fra l'11 e il 12 giugno 1961, i fuochi della rivolta indipendentista sudtirolese cominciano a usare la dinamite. La protesta colpisce i piloni dell'elettricità, identificati come simbolo del furto (di acqua e di energia) che le montagne devono subire dai governi centrali. Da allora, per una ragione o per l'altra, i tralicci sono sempre saltati.

Negli anni '70 in Svizzera i tralicci esplodono specificamente contro lo sfruttamento e la devastazione della montagna ad opera delle compagnie elettriche. Il fuoco, con conseguente esplosione e crollo del traliccio, è considerato ancora oggi il sistema di comunicazione più immediato e inequivocabile per la rivendicazione e



la minaccia contro il potere centrale. Spesso funziona.

Nella notte fra il 30 aprile e il 1 maggio 1985 in Valsavarenche, in Val d'Aosta, una carica di esplosivo danneggia un traliccio della linea elettrica ad alta tensione dell'ENEL. Scopo dell'azione è creare una situazione di tensione tale da impedire l'applicazione della decisione del consiglio di amministrazione del Parco nazionale Gran Paradiso di procedere alla regolare tabellazione dei confini del Parco. Il giorno successivo all'attentato, il presidente della Giunta regionale della Valle d'Aosta, Augusto Rollandin, nella sua qualità di prefetto, ordina, per ragioni di ordine e sicurezza pubblica, la sospensione della posa delle tabelle che segnalano i confini del Parco nazionale.

A Samolaco (Sondrio), nel 2004, saltano tre tralicci contro l'appropriazione di acqua ed energia. Nessuna rivendicazione ma lo scopo è chiaro. Il presidente della Provincia (leghista) critica l'azione ma si dichiara d'accordo con gli scopi. Viene immediatamente cacciato (vedi scheda).

In tutta Europa contro la politica del lupo si accendono i falò, anche l'estate scorsa.

Ogni anno intorno alla metà di agosto – il periodo in cui si celebrava uno dei quattro grandi sabba – dalla Provenza alla Slovenia si accendono fuochi per ribadire l'identità alpina comune alle tribù della montagna: segnali di indipendenza e di orgoglio per le proprie origini, per la difesa

dello spazio alpino e contro la distruzione di questo ecosistema sensibile.

Testo tratto dall'ultimo *Quaderno di antropologia* dell'Università della Corsica, interamente dedicato al fuoco.
www.michelazucca.net

L'illustrazione di apertura è di Marco Bailone, mentre quelle a pagina 22, 25, 27 sono di Virgil Finlay.



FUOCHI E TRALICCI NELLE ALPI... QUALCHE NOTIZIA IN PIÙ

SUD TIROLO 1961 per l'autodeterminazione

Nella notte tra l'11 e il 12 giugno si celebra, in Alto Adige, la notte del Sacro Cuore, in ricordo della resistenza hoferiana del 1809 contro le truppe napoleoniche. Sulle montagne è tradizione accendere falò a forma di croci e di aquile, ben visibili dal fondo valle. Proprio nella notte del Sacro Cuore del 1961 – che sarebbe stata ricordata come la "Notte dei fuochi" – numerose esplosioni squassarono le valli e la città di Bolzano, gettando la popolazione nel panico. Cadde-
ro diversi tralicci dell'alta tensione. Due linee ferrovie furono danneggiate e intere zone di Bolzano restarono al buio. Il bilancio finale fu di almeno trentasette attentati, con ingentissimi danni materiali. Si calcolò, approssimativamente, che dovettero essere non meno di duecento le persone coinvolte nelle azioni e che furono utilizzati tra i quattro e i cinque quintali di tritolo! Nei giorni immediatamente seguenti, venne diffuso un volantino il cui testo diceva: «Compatrioti, l'ora della prova è giunta! [...] Nel 1919 e nel 1946 ci si è negato il diritto naturale all'autodecisione. L'Europa e il mondo ascolteranno il nostro grido di pericolo e riconosceranno che la lotta

per la libertà dei sudtirolese è una lotta per l'Europa e contro la tirannia. Compatrioti, appoggiate la lotta per la libertà! Si tratta della nostra patria!» (Fonte: M. Mercantoni e G. Postal, *SudTirol, Storia di una guerra rimossa*, Donzelli, 2014).

SVIZZERA 1979-1980 contro il nucleare

Il 13 novembre 1979, un traliccio della linea ad alta tensione Rheintal-West della società elettrica NOK nei pressi del confine tra la Svizzera e il Liechtenstein presso Balzers, in territorio del comune grigionese di Fläsch, viene colpito da un attentato dinamitardo. I danni ammontano a circa 21.500 franchi. Alcune settimane dopo, la notte di Natale del 1979, un'altra deflagrazione distrugge un pilone di cemento e i trasformatori della centrale idroelettrica Sarelli delle Kraftwerke Sarganserland AG in prossimità del confine del canton San Gallo con il canton Grigioni, tra Bad Ragaz e Mastrils. In questa occasione, il danno è assai più rilevante e ammonta a circa 1,4 milioni di franchi. Il 1979 è un anno decisivo per quanto concerne la politica nucleare in Svizzera. Sull'onda delle grandi manifestazioni popolari, che avevano portato, nel 1975, all'occupazione del terreno

su cui sarebbe dovuta sorgere la centrale nucleare di Kaiseraugst e alle grandi manifestazioni contro la centrale di Gösgen negli anni successivi, nel 1979 si apre un nuovo fronte di lotta antinucleare che viene a integrare l'espressione del dissenso a livello parlamentare e di mobilitazioni di massa. Il 18 febbraio 1980, la cosiddetta "Iniziativa Antiatomica" è sconfitta di strettissima misura (48,8% SI, contro 51,2% NO). Il giorno dopo, un attentato distrugge il "Padiglione della menzogna", costruito a scopi di propaganda a favore del nucleare. Non si registrano vittime, ma i danni materiali sono valutati a più di un milione di franchi. Tra il 20 e il 22 maggio, una serie di attentati a catena colpiscono le automobili di personalità legate all'industria elettronucleare nei cantoni di Argovia, Soletta, Zurigo, San Gallo e Ticino. Ai primi di giugno, 5 mila persone manifestano sul cantiere della centrale nucleare di Leibstadt, in via di costruzione. Il 3 novembre, un attentato alla centrale di Gösgen, in fase di collaudo, provoca un milione di franchi di danni. L'attentato venne rivendicato dalla firma "Do-It-Yourself 007" (da Aa.Vv., Rassegnazione è complicità. Il caso Marco Camenisch, l'Affranchi, Salorino, 1992).

VAL SAVARENCHÉ 1985 contro il Parco

Un attentato dinamitardo è stato compiuto nella notte del primo maggio a Valsavarenche (Aosta). Una carica di esplosivo, posta alla base di un traliccio dell'alta tensione, ne ha distrutto due dei quattro piedi. Non si sono però verificate interruzioni di energia elettrica. Sul terreno sono stati trovati un lungo tratto di miccia e 12 candelotti «gelatina» inesplosi. L'attentato sarebbe collegato alla protesta della popolazione di Val Sava-renche, il cui territorio è stato completamente incluso nei confini del Parco Nazionale del Gran Paradiso (con tutti i vincoli conseguenti). Il dissenso con la decisione dell'Ente Parco si era manifestato in modo clamoroso nelle scorse settimane, quando nessuna lista venne presentata per le prossime elezioni comunali e tutti i capifamiglia del paese (che conta circa 200 abitanti) sottoscrissero un documento di protesta (da *"l'Unità"*, 3 maggio 1985).

VAL CHIAVENNA 2004 contro l'ENEL

Samolaco (SONDARIO) - ... Il comandante dei carabinieri di Sondrio ieri mattina era in cima a una montagna, sotto il traliccio ENEL sulla linea Italia-Svizzera scardinato da una carica di esplosivo. È la terza volta in tre mesi che succede, l'allar-

me sta salendo... Sinora c'è stata una sola perquisizione e, quasi certamente, male indirizzata. Un geometra di Morbegno, un fuoruscito leghista, che si candida alle prossime elezioni in un piccolo gruppo localistico: non gli hanno trovato nulla che avesse la minima attinenza, lui ha protestato contro la «criminalizzazione». Eppure, è sempre in questa direzione «minima», ristretta che si continua a scavare. Gli investigatori sembrano puntare a un piccolo gruppo di valligiani della Valchiavenna. Poche persone, uomini, forse «fuochini», come li chiamano qui, artificieri delle cave di graniti e marmi, che si sono proclamati patrioti e che si firmano *«Quelli della cheddite»*, dal nome di un esplosivo. La pista antagonista, che sulle prime era stata presa in considerazione, è velocemente caduta. Gli analisti del ministero sostengono che gli ecoterroristi danno per scontate alcune idee, viceversa chi piazza le bombe ai tralicci in questa provincia valtellinese (...) ripete, come in un comizio, gli stessi concetti. Accusa i «politici incapaci»; annuncia l'intenzione di proseguire con le «lezioni a base di esplosivo finché non vedremo interventi concreti sul territorio». «Forze dell'ordine e/o tecnici preposti al controllo, state attenti», non rischiate la pelle «per uno stato che se ne frega della salute e dei disagi arrecati

alla gente delle nostre valli». Difendono l'acqua, «che è nostra», puntano il dito contro l'elettrosmog e «per finire - scrivono - ciliegina sulla torta, bollette più salate». No, non è linguaggio evoluto, internettiano. Altro dato. La sequenza dei botti comincia il 30 marzo, a Gordona. Segue l'11 aprile, vigilia di Pasqua, a Samolaco. A innescare l'esplosivo, una miccia a lenta combustione. «Operazioni perfette», le hanno definite i tecnici. Una specie di sgambetto al traliccio: due colpi, ben calibrati, che piegano due delle quattro «zampe», e fanno crollare il gigante d'acciaio. Misurati. Precisi. E sempre di sera. Sino a ieri mattina. ... Tutto è sempre qui, in un fazzoletto di dighe, ponti, boschi e rabbia, in una Val Chiavenna dove sembra che tutti si conoscano, ma è facile mimetizzarsi. Colpire e sparire. 30 marzo: salta in aria un traliccio dell'ENEL altro trenta metri nei pressi di Gordona, in provincia di Sondrio. Non ci sono feriti ma solo un blackout nelle zone circostanti. 10 aprile: l'episodio si ripete a Samolaco, sempre in Val Chiavenna. Questa volta ad essere abbattuto è un traliccio ENEL da 380 mila volt. Anche in questo caso non ci sono feriti. ... 31 maggio: arriva il terzo attentato, viene fatto esplodere un traliccio ENEL a Paiedo di Samolaco (da *"La Repubblica"*, 1 giugno 2004).



SULLA FRONTIERA OCCIDENTALE

DI M.

FRONTIERA E MONTAGNA SONO UN BINOMIO PURTROppo FREQUENTE, PERLOMENO DA QUANDO ESISTONO GLI STATI-NAZIONE E IL PRINCIPIO DELLO SPARTIACQUE A DEFINIRNE I CONFINI TERRITORIALI. PIÙ VOLTE SU QUESTE PAGINE NE ABBIAMO PARLATO, SIA DAL PUNTO DI VISTA STORICO CHE DA QUELLO DEI CONFLITTI E DELLE DINAMICHE CHE LA FRONTIERA CREA NEI LUOGHI CHE ATTRAVERSA. PER QUESTO ARTICOLO, ABBIAMO CHIESTO A UNA COMPAGNA CHE VIVE E LOTTA "SULLA FRONTIERA OCCIDENTALE" (QUELLA TRA ITALIA E FRANCIA IN ALTA VALSUSA) UN PICCOLO CONTRIBUTO E UN AGGIORNAMENTO SULLA SITUAZIONE DEI PASSAGGI, DELLA REPRESSIONE E DELLA LOTTA DEI SOLIDALI.



Questo articolo vuole essere un piccolo contributo e un aggiornamento dalla frontiera su cui stiamo e contro cui lottiamo, quella dell'Alta Val di Susa, confine con la Francia.

È difficile parlare di una situazione di forti contraddizioni e di lotta costante, come quella che è la quotidianità della frontiera, che per sua natura crea esclusi e repressi, privilegiati e indifferenti, guardie di confine, senza cadere nella banalità e cercando anche di avere una visione più ampia sulle sue dinamiche.

Questa frontiera è come tutte le altre. Un confine che separa, seleziona, uccide. Con le sue particolarità. Non ci sono muri, né filo spinato. Nessuna barriera anti-immigrati in vista. È un confine invisibile, fatto di guardie, controlli, documenti. Di gendarmi e poliziotti. Sui treni, sui bus, in mezzo ai sentieri che attraversano questi territori.

I mezzi per andare in Francia infatti ci sono. Treni, autostrade, tunnel, pullman. Le merci in queste valli passano e ripassano senza documenti. Vogliono costruire il TAV per collegare ancora più velocemente i due Paesi, massacrando la montagna per risparmiare qualche decina di minuti.

Ma chi non ha il pezzo di carta "giusto" viene inseguito, bloccato, identificato, respinto. Le vie con meno controlli sono i sentieri di montagna. Ed è lì che passa la maggior parte della gente. Ma anche sui sentieri, la caccia all'uomo è la prassi. Infatti come ogni

frontiera, anche questa è razzista; le guardie sono a caccia del "diverso", il nero, l'arabo, il non-europeo. Non vestito da ricco, come è usuale da queste parti, dove il turismo delle piste da sci d'inverno, e del golf in estate, sono il motore economico di paesi come Claviere (confine italiano) e Monginevro (primo paese francese).

QUALCHE PASSO INDIETRO

Da sempre persone con o senza documenti attraversano questi territori per continuare la loro vita altrove. Ma da almeno tre anni a questa parte i numeri sono molto aumentati.

Dal 2017 decine di persone ogni giorno hanno iniziato ad arrivare in Valsusa nel tentativo di svalicare Oltretalpe. All'inizio la strada più percorsa era quella che da Bardonecchia arriva a Briançon attraverso il Colle della Scala. La gente dormiva nei locali della stazione per ripararsi dal freddo e poi andava. Erano circa 25 chilometri a piedi. Quasi subito Trenitalia ha chiuso i locali della stazione la sera.

In breve quasi tutte le persone hanno iniziato ad arrivare fino a Claviere, ultimo paesino italiano, a circa 2000 metri di altitudine, attraversavano la frontiera al Monginevro per camminare sulla strada e sui sentieri fino a Briançon (circa 15 chilometri).

Siamo a 2000 metri. Per sei mesi all'anno c'è la neve. Il freddo è forte, la montagna complessa per chi non l'ha mai vista davvero.

Molti erano coloro che si ritrovavano costretti a dormire all'addiaccio

a Claviere, respinti dalla PAF (*police aux frontières*), o dispersi tra i colli.

In Valsusa e nel Briançonnais in quei mesi sono nati diversi percorsi che provavano a portare solidarietà attiva alle persone di passaggio. Dalla parte francese un giro di "maraude", di "ronde" serali fatte da solidali alla ricerca di persone in cammino, ha portato molte centinaia di persone in salvo.

A Briançon c'è un rifugio dato dal Comune che ospita tuttx coloro che arrivano. Nel 2017 è nato anche uno squat, *Chez Marcel*, una casa indipendente per chi passa la frontiera. Dalla parte italiana, era nato il percorso di

"*Briser les frontières*": l'obiettivo era la solidarietà attiva, portando vestiti, materiali, indicazioni a chi in viaggio, e aprendo le porte di numerose case a chi lo necessitava, così come il sottolineare le forti contraddizioni delle frontiere e di chi le difende. Si facevano giri tutte le sere. Si è fatto anche un corteo in frontiera.

Il 22 marzo 2018, in una notte particolarmente complicata e fredda, con molte persone bloccate a Claviere, qualunx ha aperto le porte del sottochiesa. È nato così il Rifugio Autoge-

stito "Chez Jesus", il sottochiesa occupato, un luogo che ha dato ospitalità a tuttx coloro che quella frontiera erano determinati a passarla, e a chi si organizzava per combatterla in altri modi.

Migliaia e migliaia di persone sono passate. Qualcunx si fermava solo qualche ora, o una notte, per riposarsi e capire dove andare. Altri restavano qualche giorno. Altri ancora sono rimasti settimane, contribuendo a far vivere quelllo spazio e quella lotta.

Era un posto strategicamente importante: a 100 metri dal confine "politico", era un rifugio sicuro per partire a qualsiasi ora, e pure per tornare se stanchi o respinti. Per mangiare, rifocillarsi, riposare prima di andare.

Un posto da cui sono partite anche manifestazioni, cortei, blocchi alla frontiera, in cui sono nati diversi percorsi che sono proseguiti anche altrove.

Un posto in cui è nato un collettivo particolare, fatto di persone che si sono incontrate perché attirate dalla lotta in frontiera e da quella solidarietà reale che puoi vedere e tastare con mano.



Il percorso di *Briser les frontières* si rompe con quell'occupazione. Per vari motivi: per le anime che componevano quella rete di persone, per chiare discrepanze sulle pratiche di lotta, per questioni di egemonia. Ma qualcunx è rimasto a occupare, e quel luogo ha continuato a vivere.

È molto difficile riasumere quei mesi. Sono successe tante cose.

A seguito di una militarizzazione imponente della polizia francese, e della presenza di *Génération Idéntitaire* (organizzazione fascista francese che si rivendicava di proteggere le frontiere), il 22 aprile 2018 c'è stata una manifestazione spontanea che ha visto centinaia di persone, con o senza i documenti, attraversare la frontiera, occupare la strada e camminare per 15 chilometri fino a Briançon, riuscendo tuttx ad arrivare.

Sono stati fatti due campeggi, e numerosi "passamontagna"... ci sono stati cortei, blocchi, pranzi condivisi in piazza.



Ma le scene più belle sono quelle di cui neanche la digos ha le foto.

E poi i discorsi e i ragionamenti fatti con chi attraversava. I racconti della Libia, del proprio Paese. Delle prigioni in Africa e dei CPR in Europa. La rabbia di moltx verso i centri di accoglienza italiani e l'infantilizzazione a cui ti costringono. La voglia di vivere meglio, di vivere più liberi.

Le chiamate di chi arriva a destinazione, e ti ringrazia e basta.

Tante cose.

Hanno sgomberato il 10 ottobre 2018, sfondando la porta con un ariete.

A denunciare, sotto chiara pressione della Prefettura, ma su sua sicura volontà, don Angelo, il prete di Claviere.

La curia infatti si era già attivata un paio di mesi prima, e per permettere lo sgombero con la coscienza pulita (su pressioni della Prefettura) il prete di Bussoleno aveva aperto nei locali dei Salesiani di Oulx un rifugio notturno, con i soldi di una Fondazione.

Due mesi dopo qualcunx ha rioccupato. A Oulx, paese di arrivo del treno da Torino, luogo di partenza dei bus che arrivano a Claviere.

Nasce così, l'8 dicembre 2018, la Casa Cantoniera Occupata di Oulx.

UN TERRITORIO DI FRONTIERA

Claviere, Monginevro, Bardonecchia, sono villaggi turistici più che paesi vissuti. D'inverno si riempiono di sciatori provenienti da ogni dove, in ricerca di vacanze innevate. D'estate il turismo è legato alle passeggiate, alle discese in bici, al golf. Il golf sembra uno sport tipico delle zone di frontiera. Sia a Bardonecchia che a Claviere (e perfino a Melilla, tra Spagna e Marocco), i territori che attraversano il confine sono dedicati a questo. Tra Claviere e Monginevro il campo è chiamato "le 18 buche transfrontaliere", di proprietà per metà della Lavazza e per metà del Comune di Monginevro, come gli impianti sciistici.

Su quegli stessi campi da gioco, dove di giorno i ricchi si allenano, di notte le guardie della PAF fanno la caccia ai cosiddetti "migranti", che col buio spesso tentano la fortuna per arrivare in Francia. Di notte le guardie si nascondono tra gli alberi, con torce potenti per sorprendere le persone in cammino. D'inverno hanno le motoslitte per inseguirle. Di giorno invece si abbigliano da camminatori, e percorrono i sentieri.

La frontiera dell'Alta Valsusa vede decine di hotel, ristoranti, impianti sciistici, villaggi turistici, SPA, anche

se spesso sono solo macchine mafiose per ripulire soldi. Il turismo è ciò che condanna e dall'altra parte favorisce il passaggio di persone. Infatti, se da una parte la solidarietà è sicuramente inferiore perché chi vive sul turismo non vuole rovinare l'immagine da cartolina del tranquillo paesino turistico, dall'altra parte il passaggio è più semplice e i gendarmi fanno più attenzione a non perseguitare le persone sotto gli occhi dei turisti, per lo stesso motivo. Nella parte francese di Monginevro questa dinamica è ancora più evidente: il sindaco è un ex capo della PAF (polizia di frontiera). Il Comune possiede gli impianti sciistici e i campi da golf sul lato francese. La polizia francese è quella che pattuglia attivamente la zona, nel tentativo di proteggere l'immaginario di un Briançonnais bello, tranquillo, senza alcun problema. Lo scenario di poveracci che marciano nella neve, o di cadaveri ritrovati al disgelo, se lo vogliono evitare.

Come sempre, la frontiera è economica, prima che politica. Chi ha i soldi, non ha problemi coi documenti. Chi ha i soldi spesso non è costretto ad arrivare via mare, o a piedi per centinaia di chilometri. Chi ha i soldi il visto se lo compra.

Chi non ce li ha è l'escluso, lo sfruttabile, il ricattabile. Quello obbligato a lavorare nei campi in cambio di un pezzo di carta momentaneo, della speranza di un permesso di soggiorno, o di pochi euro all'ora. È quello che si ritrova obbligato a vivere nei centri di accoglienza, o per strada.

La frontiera seleziona, separa, uccide. È un meccanismo che si apre e si chiude a seconda delle necessità economiche e politiche del momento. Quello che abbiamo sempre cercato di fare, è di inceppare quel meccanismo. Di mantenere una porta verso il resto d'Europa sempre aperta, gratuita, facile, per chi vuole andare altrove. Di essere bastoni tra le ruote di Stati e polizie che pensano di poter tutto controllare e decidere.

QUALCHE AGGIORNAMENTO

Le persone non hanno mai smesso di passare. Anche durante il Coronavirus, durante il lockdown, qualcunx è sempre arrivato alla Casa nel tentativo di valicare le Alpi. E andava. Ovviamen-te i numeri erano molto ridotti. Eppure qualcunx è sempre arrivato. Non tuttx infatti possono permettersi di chiudersi in casa, e aspettare. Non tuttx hanno il privilegio di potersi fermare. Non tuttx hanno una casa, uno stipendio o uno Stato che sgancia buoni spesa o bonus di centinaia di euro. La scena più bella, alla faccia della paranoia da virus, è stata quella di una donna di 80 anni, di origini russe con un passaporto da apolide che doveva rinnovare i documenti scaduti in Francia... Guanti e mascherine erano l'ultimo dei suoi problemi.

Ora che il lockdown è "finito", il flusso di persone ha ricominciato a pieno ritmo e a decine arrivano ogni giorno in frontiera. La maggior parte proviene dalla Turchia, ha attraversato la Grecia, passato la nuova "rotta bal-

canica" e continua la strada verso nord. Quasi nessuno arriva dal Mediterraneo. Quella rotta sembra semi-chiusa nell'ultimo anno e mezzo. Se prima molte persone arrivavano da lì, ora con gli accordi tra Italia e Libia e con il blocco dei soccorsi il numero è precipitato. I numeri in generale sono diminuiti rispetto al 2018: un chiaro segno delle politiche di esternalizzazione delle frontiere che l'UE sta mettendo in campo, con la spesa di miliardi di euro per finanziare strumenti di identificazione biometrica, pattugliamenti di confine, mezzi e strumentazioni ai Paesi di partenza e transito dei cosiddetti "migranti" nei Paesi africani. Si parla di centinaia di miliardi appaltati a poche aziende (spesso para-statali) per investire nel business del "*border security*". Una marea di denaro che si sta muovendo, dirottato dalle lobby delle industrie del controllo nei vari saloni e congressi sulla sicurezza che si stanno moltiplicando negli ultimi anni.

E i risultati li vediamo anche tra le frontiere interne europee.

Al contrario, in questa frontiera, i passaggi sono decisamente aumentati: oltre alle persone dirette in Francia, ci sono quelle che tornano da tutta Europa per la sanatoria. A Bardonecchia, soprattutto nei mesi scorsi, i controlli erano aumentati a dismisura: tutti i treni che arrivavano dalla Francia venivano controllati a tappeto da una venticinqua di guardie italiane, che chiedevano i documenti a tuttx. E chiaramente, coloro che non avevano il "giusto" pezzo di carta venivano

fatti scendere e portati in caserma per accertamenti, eventuali impronte e a volte, pare, rimpatrio in Francia.

Oppure anche solo per certificare il fatto che la persona arrivava da un altro Paese e, di fatto, non poteva accedere alla sanatoria, che è indirizzata a chi è presente sul territorio nazionale da prima dell'8 marzo.

Dalla parte francese: su Briançon la situazione sta cambiando. La repressione verso i solidali (vari fermi e processi) sta spingendo verso la ricerca di una "protezione" più "istituzionale", dalle maraudes informali si va verso l'uso di ONG tipo *Medicins du Monde*. La rete di persone della zona che portava solidarietà attiva viene in parte sostituita da una ONG che viene da fuori, che lo fa "di lavoro". Lo Stato vince due volte.

Il rifugio "istituzionale" di Briançon, che rendeva molto più facile il passaggio, è ora minacciato di chiusura dal sindaco appena eletto, che propaga misure severe contro i migranti così come lo sgombero dello squat *Chez Marcel*.

La frontiera cambia.

REPRESSIONE IN FRONTIERA

Non c'è granché di nuovo, sul fronte occidentale. Spesso chi di passaggio rischia botte, furti di soldi, insulti, inseguimenti notturni e pistole puntate addosso da parte delle guardie francesi.

Numerose manifestazioni che sono state fatte hanno comportato denunce, fermi di polizia, qualche arresto e condanna per favoreggiamento, imbrattamento, manifestazione non autorizzata. La rete di Briançon è stata spesso colpita da fermi e GAV (*Garde à vue*), accusati di favoreggiamento perché trovati con persone senza documenti in macchina.

Solita repressione, solite dinamiche.

Sul lato "italiano", però, c'è stata una novità che rischia di diventare una prassi futura. Un attacco diretto alle basi stesse dell'autorganizzazione e della solidarietà, un attacco alla pratica dell'occupare. Il 10 di giugno 2020, i carabinieri hanno notificato 17 divieti di dimora, su 24 richiesti dal PM, per l'occupazione della Casa Cantoniera di Oulx. Grazie al decreto Salvini la pena per



il reato di occupazione sale fino a 2 anni, 4 se in concorso con 5 o più persone, e quindi il peso penale giustifica queste misure cautelari. È il primo caso in Italia. La prima volta in cui un reato come occupazione viene sanzionato con misure cautelari di questo tipo. Tra le motivazioni era scritto esplicitamente che le misure venivano date per impedire una eventuale rioccupazione dopo lo sgombero della casa di Oulx, che parrebbe quindi non lontano.

Ora: che le procure e il governo stiano cercando di imitare la politica dei Paesi nordici contro le occupazioni – impedire ogni nuova occupazione, sgomberare lo sgomberabile e fare accordi di legalizzazione con chi

li accetta – è una dinamica chiara da tempo. Ma che ora qualsiasi rete che si organizzi per occupare un immobile, che sia per viverci, per organizzarsi o per solidarietà verso qualcun altro, rischi di ritrovarsi allontanato dai territori dove si organizza e lotta, è una novità da non trascurare.

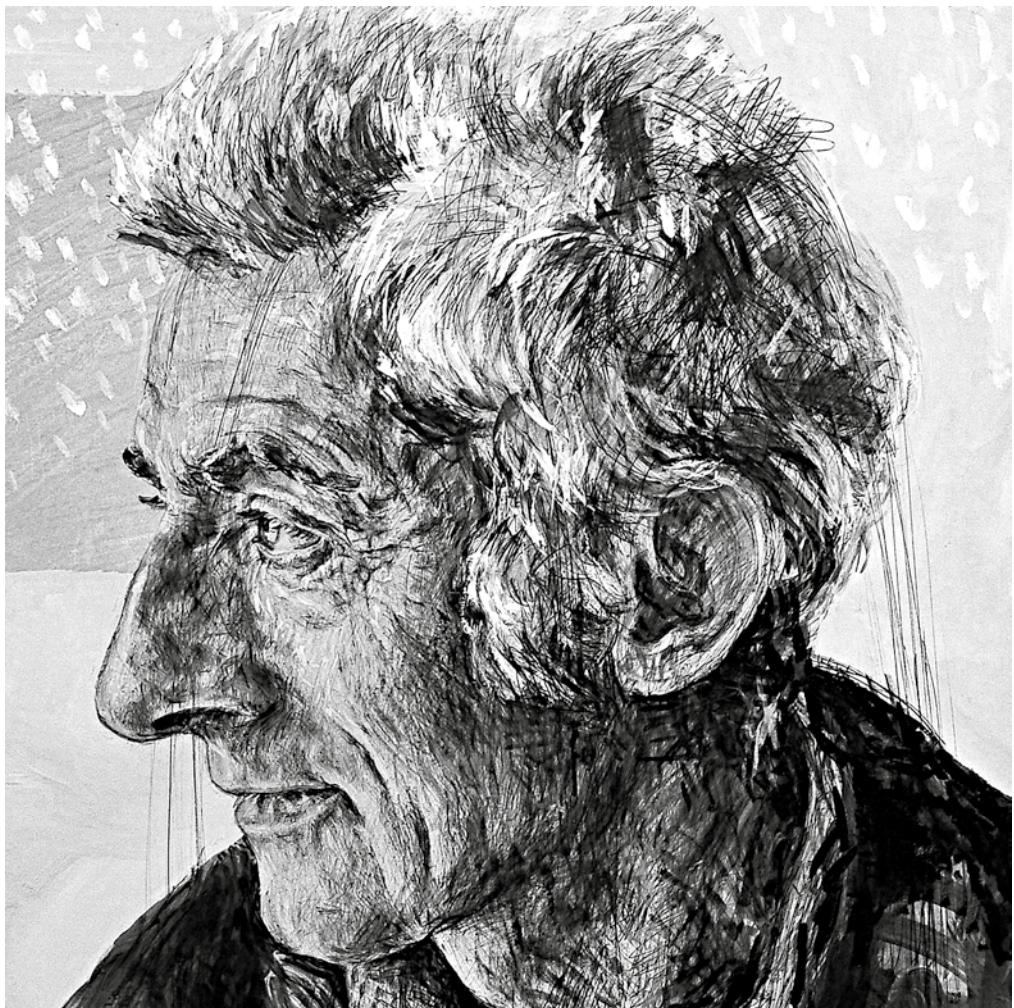
I ragionamenti legati a questo sono in corso d'opera. Invitiamo tuttx a condividere riflessioni e ad agire in risposta a questo attacco repressivo dello Stato. La pratica delle occupazioni è la base per chi vuole essere autonomo e indipendente, separato dalla logica monetaria, libero di organizzarsi come vuole e desidera. Quest'attacco necessita risposta.

FORESTIERS A NOS

PER RICORDARE CLAUDIO SALVAGNO

DI MARCO BAILONE, RITRATTI DI MOIRA FRANCO

IL 17 GIUGNO 2020 È MORTO CLAUDIO SALVAGNO NELLA SUA CASA DI BERNEZZO, IN PROVINCIA DI CUNEO. LA SUA ATTIVITÀ PIÙ CONOSCIUTA È QUELLA DI POETA IN LINGUA OCCITANA, PER QUANTO SIA RIDUTTIVO PARLARE DI LUI SOLO PER QUESTO.



Era anche scultore, e la sua ricerca era indirizzata verso forme filamentose, bastoni in aspetto di liana a collegare il cielo e la terra con qualche inciampo contorto. Era molto di più, e mi ricordo il suo sguardo vivace e indagatore, le belle chiacchierate, ai margini di qualche festa da ballo nelle vallate della *giddronia* (con questa parola, che viene dal gergo della *naja* di parecchi anni fa, si intende la provincia di Cuneo). La sua poesia, e il suo modo di scrivere in occitano, sono però il motivo principale per cui ne scrivo su queste pagine, perché sapeva dare un respiro profondo, largo, a questa lingua. A volte accade che nella poesia dialettale ci si contorca su se stessi, nel ricordo dei bei tempi che furono, o che la poesia rimanga ristretta nel piccolo borgo. Diversamente, la poesia di Claudio Salvagno si muove con gambe proprie al di là del nido in cui è cresciuta, in virtù della sua forza evocativa e visionaria. Questo grazie all'uso libero e spregiudicato delle parole, che pescano sì alla sorgente famigliare, all'occitano parlato in casa, ma anche dai classici letterari di questa lingua, come Frédéric Mistral, che Claudio conosceva molto bene.

Radici profonde e salde, abbondantemente nutritte di parole cercate in ogni dove, e così anche il suo raccontare, che, partendo da se stesso, diventa come una nuvola di lanugine, un condensato rarefatto di impressioni. Spostandosi al di là delle vallate, al di là dei confini, un respi-

ro profondo, desideroso di viaggiare in libertà, sempre cosciente di avere una casa dove poter tornare. Due sue poesie sono state meravigliosamente musicate dal gruppo "Compagnons Roulants" nel disco "*Jan senso terro*", uscito ormai una ventina di anni fa. Una dà il titolo al disco, mentre l'altra è la celebre "*cansun per nusauti*", che racconta l'abbandono delle borgate di montagna, le miserie vecchie e nuove, ma soprattutto l'idea che lassù sia il nostro destino (*alamun neste destin*):

*Dins i vile mangia-omes
Aven perdü i sentiment
Mente i ca a la desbranda
Sun savatèè dal vent*

(Nelle città mangia-uomini
abbiamo perso i sentimenti,
mentre le case in disordine
sono sbatacchiate dal vento).

*Al pais miserie veie
Ma pa pi de cunte
Pa pi de cansun
Tüi enmasca la televisiun*

(Al paese miserie vecchie
ma niente più storie,
niente più canzoni,
tutti sono stregati dalla televisione).

Pubblichiamo integralmente una poesia dalla raccolta *L'altra armada*, a cui è affiancata la traduzione in italiano fatta da Claudio Salvagno.

*Vai a l'aiga l'aiga,
nos sonem – Aiga gròssa –
lo flum que mena dalòn
i nòstres neus, un mesme dir nou
transparent e encomprensible
aiga nòstra e ren nòstra, grinosa e
forestiera
n'o sentem le votz dins un aire de
torment
quora sensa remembre a nos en neu
retorna.*

*Princis abo pels lòngs, forestiers
enraiçats icì
sabres e òsses dedins la sabla d'la
graviera
gents desmers, perdues e retrobaas.
Forestiers a nos
vivem en sospirant ço que siem jà mai
estats,
un desir de país que avem ren agut,
abo la fòrça dal naufragier
en la desfacha avem tot bateat. Ara,
da arp a arp, chasque puèi, chasque
pont
chasque font, chasque beal a son
nom

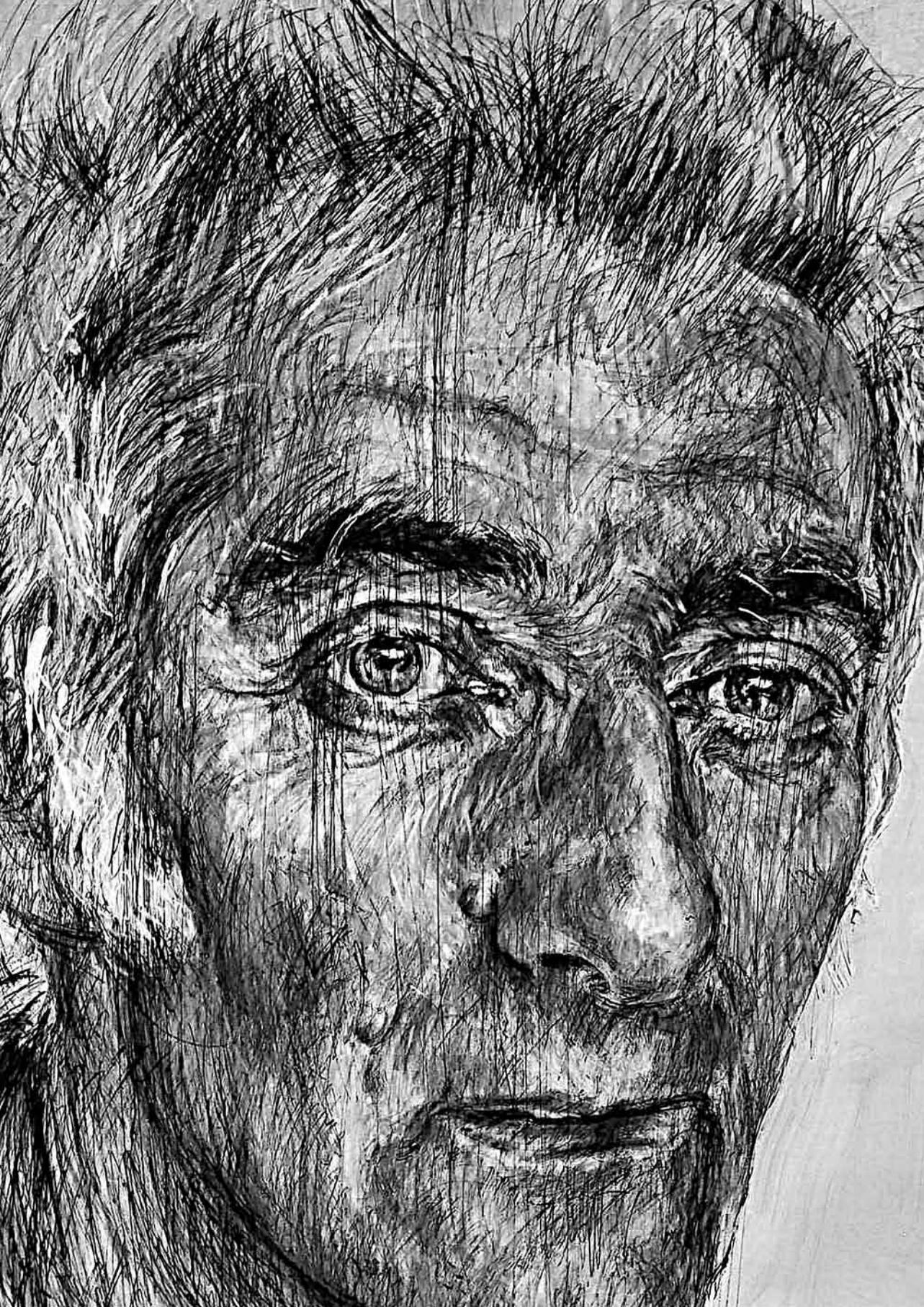
qual es lo nòstre nom verai...
en breu brisarà lo temps braus
coma sonar lo nòstre viatge...*

*Va all'acqua l'acqua,
noi chiamiamo – Grande Acqua –
il fiume che porta lontano
le nostre nevi, un sempre uguale dire
nuovo
trasparente e incomprensibile,
acqua nostra e non nostra, amorevole
e straniera
ne sentiamo la voce in un cielo di
tormento
quando senza ricordi a noi ritorna in
neve.*

*Principi dai lunghi capelli, stranieri ra-
dicati qui
spade e ossa dentro la sabbia delle
sponde
genti dimenticate, perse e ritrovate.
Stranieri
viviamo sospirando quello che non
siamo mai stati,
un desiderio di paese che non abbia-
mo mai avuto,
con la forza del naufrago
nella disfatta abbiamo battezzato tutto.
Ora
da montagna a montagna, ogni pog-
gio, ogni ponte
ogni fonte, ogni torrente ha il suo nome*

*qual è il nostro vero nome...
tra poco sarà in rotta questo tempo
come chiamare il nostro viaggio...*

I ritratti eseguiti da Moira Franco sono del 2012, biro (rossa, nera e blu), acrilico, rolla e bitume su carta. Le dimensioni degli originali sono: 90x180cm il disegno della pagina seguente, 90x120cm il disegno di profilo.





PROGRESSO E SVILUPPO? DIGHE IN VAL NURE!

DI LORIS DONAZZI

UNA VICENDA ESEMPLARE CHE ILLUSTRA I MECCANISMI DELL'ECONOMIA VERDE. SOTTO LA PRESSIONE DELL'OPPOSIZIONE TECNICO-AMBIENTALE, L'ESTRAZIONE DI VALORE DALL'AMBIENTE HA ADOTTATO GLI SLOGAN DELLA SOSTENIBILITÀ E DELLA SICUREZZA. FINANZIAMENTI E INCENTIVI GREEN CHE METTONO D'ACCORDO TUTTI: AGRICOLTORI INDUSTRIALI, PRODUTTORI DI ENERGIA E CONSORZI DI GESTIONE DEL PATRIMONIO IDRICO. L'ESTRAZIONE DI VALORE "VERDE" RISALE LA MONTAGNA FINO ALL'ULTIMO RIO, PROMETTENDO ALLUVIONI, PROSCIUGAMENTO DI FIUMI E TORRENTI, DIGHE E ALTRA AGRICOLTURA INDUSTRIALE. PER FERMARE IL PROGETTO NON BASTERÀ APPELLARSI A QUALCHE CAVILLO PROCEDURALE: SERVE METTERE IN DISCUSSIONE L'INTERO SISTEMA INDUSTRIALE, ANCHE NELLA SUA VERSIONE VERDE.



La scorsa estate sulle pagine dei quotidiani locali è riemersa la questione delle dighe in *Val Nure*, una delle quattro vallate dell'appennino piacentino. Per comprendere adeguatamente la situazione attuale, è opportuno *riavvolgere il nastro...* Nel 2017 il Consorzio di Bonifica di Piacenza¹ e Iren² hanno incaricato l'azienda privata Geotecna Progetti a pianificare alcuni progetti di costruzione di dighe sul fiume Nure. Nel dicembre 2018 il Consiglio dell'Unione dei Comuni dell'Alta Val Nure annuncia la commissione di uno studio relativo al fabbisogno idrico della vallata ma causa rinnovo dei consigli comunali, non viene deliberato. Dal 2017 a oggi il Consorzio di bonifica e Iren non hanno mai valutato la necessità di presentare pubblicamente i progetti alla popolazione della valle, dichiarando in mala fede che si sta discutendo inutilmente poiché esistono solo ipotesi e non reali progetti.

I TRE PROGETTI

Il primo interessa la zona della media valle, tra le frazioni di Biana e Recesio. L'invaso raggiunge i 40 metri di altezza e ben 450 metri di larghezza. L'intervento prevede l'installazione di un impianto idroelettrico.

Il secondo progetto pianifica una diga sul Nure all'altezza dell'abitato di Olmo di Farini (altezza 30 m), un secondo invaso sull'affluente del Nure, il Rio Restano (altezza 100 m). Il torrente verrà intubato totalmente e si prevede l'installazione di una lunga condotta di collegamento tra i due invasi oltre a una deviazione del torrente Groppo Ducale e l'installazione di una centralina idroelettrica.

Il terzo progetto interessa più aree dell'Alta Val Nure: la prima diga interessa gli abitati di Gambaro, Prelo (le acque del lago artificiale andrebbero fino all'abitato di Rompeggio), Farini dove i progettisti prevedono la costruzione di una seconda diga e per concludere in bellezza, una bella condotta forzata di ben 15 km che collega i due invasi. Previste ben due centraline idroelettriche.

Nel secondo e terzo progetto la diga raggiunge l'altezza di ben 80 metri e ogni progetto immagazzinerà 10 milioni di m³ di acqua.

Il 31 agosto 2019 l'assessore regionale alla sicurezza territoriale, difesa del suolo e della costa, la piacentina Paola Gazzolo annuncia il finanziamento di

1. *Il Consorzio di Bonifica* è un ente di diritto pubblico italiano che cura l'esercizio e la manutenzione delle opere pubbliche di bonifica e controlla l'attività dei privati, sul territorio di competenza (comprensorio di bonifica). Opere di questo genere riguardano, ad esempio, la sicurezza idraulica (impianti idrovori, canali di bonifica), la gestione delle acque destinate all'irrigazione (impianti e reti irrigue), la partecipazione ad opere urbanistiche, ma anche la tutela del patrimonio ambientale e agricolo.

2. *Iren S.p.A.* è una società per azioni italiana, operante quale multiservizi, in particolare nella produzione e distribuzione di energia elettrica, nei servizi di teleriscaldamento (di cui è il maggior operatore italiano). Gestisce molti inceneritori tra cui quello di Piacenza.

uno studio regionale finalizzato a quantificare il fabbisogno idrico dell'intera vallata. Perché non si calcola anche la dispersione della rete irrigua in Val Nure?

I soggetti che ad oggi si sono esposti pubblicamente in sostegno delle dighe sono: Consorzio servizi infrastrutture Piacenza³, Confagricoltura e Coldiretti. Tali realtà sbraitano sulla necessità della messa in opera di infrastrutture invasive, in totale disprezzo del fragile ecosistema fluviale. L'obiettivo non è la produzione energetica ma quello di aumentare il quantitativo d'acqua disponibile per l'agricoltura presente sul territorio piacentino, i moderni "latifondi" della Pianura padana, una delle zone più contaminate del "nostro" malandato globo. I fautori delle opere faraoniche sottolineano anche la necessità di fronteggiare le esigenze idropotabili e di energia rinnovabile, ma in realtà, come già detto, l'unico obiettivo è quello irriguo.

Non dimentichiamoci che le grandi estensioni di terreno agricolo sono coltivate per ottenere prodotti necessari all'alimentazione degli animali torturati negli allevamenti intensivi. Inconfondibilmente l'allevamento industriale risulta sempre più dannoso per la salute umana ed è la prima fonte d'inquinamento dell'intero pianeta oltre a creare, come del resto anche nell'allevamento più biologico di questo mondo, sofferenza e morte.

ALLEVAMENTI INTENSIVI e DEVASTAZIONE AMBIENTALE

La produzione di carni e derivati produce ben il 51% di emissioni globali di gas serra, l'80% del disboscamento globale avviene per far spazio a pascoli e colture di cereali destinati all'alimentazione animale, l'allevamento del bestiame occupa ben il 45% delle terre emerse e 1/3 del suolo viene desertificato per il bestiame. Coltivando 1,5 acri di terra che equivalgono a 6.070 m², si producono solo 170 chili di carne e ben 16.783 kg di cibo vegetale. Quanti litri d'acqua necessitano per produrre un hamburger? Oltre 3000 litri; circa lo stesso per produrre un chilo di formaggio o un chilo di uova. Gli allevamenti intensivi utilizzano ben 1/3 di tutte le risorse d'acqua potabile.

AGROINDUSTRIA

I due prodotti alimentari coltivati maggiormente nella devastata Pianura piacentina sono il pomodoro e il mais. L'*oro rosso* da alcuni anni è irrigato a goccia mentre il secondo, essendo una varietà molto idroesigente, necessita di un quantitativo d'acqua che il territorio non è in grado di fornire. Una gran parte del mais prodotto non è utilizzato per l'alimentazione umana o animale, ma è il carburante degli impianti biogas che sono convenienti economicamente solo grazie ai finanziamenti per l'energia rinnovabile (provenienti dalle nostre bollette).

3. Consorzio servizi e infrastrutture. Consorzio impegnato in vari ambiti tra cui la logistica, l'ambiente, l'energia e i servizi.

Il mondo agricolo non prende minimamente in considerazione le capacità del territorio ma sceglie i prodotti da coltivare considerando esclusivamente l'andamento annuale del mercato. Le alternative al consumo spropositato di acqua esistono e vanno realmente applicate nel campo agricolo che a livello universale consuma il 70% dell'acqua prelevata dai fiumi, dai laghi e dalle falde sotterranee (l'industria il 20% e il 10% per il fabbisogno umano).

ALCUNE VALIDE ALTERNATIVE

Risparmio idrico sia a livello civile che produttivo e agricolo con coltivazioni di varietà meno idroesigenti e non l'impiego di nuove tecnologie che utilizzano serre riscaldate, ricreano ambienti sempre più artificiali e ipercostosi a livello energetico. Inoltre: miglioramento dell'efficienza delle reti, risparmio nelle tecniche di distribuzione e di irrigazione, accumulo in bacini contigui alla rete di distribuzione o in casse di espansione (sulla carta lo prevede anche la Regione), irrigazione a goccia, riutilizzo dell'acqua proveniente dai depuratori e considerando la peculiarità del nostro territorio, pozzi in pianura nel bacino sotterraneo del Trebbia e del Nure e nella golena del Po, dove affiorano le acque sotterranee per l'abbondanza delle falde superficiali (quest'ultima alternativa è da sempre sostenuta dal geologo piacentino Giuseppe Marchetti).

Gli "illustri" soggetti *pro diga* sono sempre ben attenti a non muovere un dito a favore di progettualità che diano uno slancio reale all'agricoltura di montagna che da tempo sta inesorabilmente decadendo sotto la ghigliottina fiscale e la totale mancanza di sbocchi commerciali necessari per la valorizzazione dei prodotti locali. "Valorizzare le risorse montane", ormai è il proclama più in auge tra i politicanti sia a livello nazionale che locale. Tale evanescente dichiarazione d'intenti è inserita in un'ottica prettamente strumentale che considera le "capacità del territorio" come fonti esclusivamente utili per aumentare i profitti delle varie aziende agroindustriali da sempre sostenute politicamente ed economicamente da enti statali e privati. Si presentano all'opinione pubblica come i veri paladini della gastronomia piacentina ma, in realtà, sostengono sempre gli stessi interessi.

La scorsa estate il presidente di Confindustria Piacenza e consigliere del Consorzio Bonifica, Filippo Gasparini ha dato il meglio di sé, offrendo dall'alto del suo piedistallo lezioni di saggezza riguardo alla fantomatica "partecipazione democratica" e alla gestione del fiume. «La partecipazione è solo una lungaggine, il fiume è necessario governarlo altrimenti uccide»... L'insigne presidente dimentica volutamente che le abitazioni di Farini e la strada provinciale all'altezza di Recesio, entrambe a pochi metri dal fiume Nure, sono i due luoghi dove il fiume durante l'alluvione del settembre 2015 si è scagliato con più violenza. Il Consorzio Bonifica ha recentemente ottenuto ulteriori finanziamenti

per costruire briglie su numerosi torrenti dell'Appennino e opere artificiali finalizzate a rafforzare gli argini dei fiumi Nure e Trebbia, innalzati per difendere le numerose colate di cemento in totale disprezzo dell'ambiente fluviale. Il Consorzio ha recentemente innalzato nel greto del fiume Trebbia devastanti barriere di ghiaia a valle di Rivergaro, al fine di indirizzare le acque del fiume nel canale di irrigazione "Rio Villano", fregandosene delle procedure definite dal Parco del Trebbia. Paradossalmente il Parco (ente pubblico) e il Comune di Rivergaro sono stati a guardare senza muovere un dito. Nulla di nuovo... Dal novembre 2019 le prescrizioni a tutela dei corsi d'acqua naturali non vengono rispettate mentre sulle montagne continuano a costruire centraline idroelettriche, la cui convenienza è data solo dagli incentivi e non certo dalla quantità, trascurabile, di energia prodotta a scapito degli ultimi torrenti naturali in Italia.

Manca solo che si dichiari che l'intera vallata è minacciata da pericolose forze sovversive contrarie alla *salvezza* e al fantomatico *sviluppo* della montagna! La diga sarà la soluzione di tutti i mali! Porterà turismo, sviluppo agricolo, energia, occupazione e, dulcis in fundo, un antidoto ai cambiamenti climatici!



Veduta della Val Trebbia, San Sebastiano

Questa è la fantasiosa narrazione dei *pro diga*, riportata spesso sulle pagine del quotidiano locale.

Ritornando allo studio regionale che valuterà il fabbisogno idrico, sarebbe doveroso fosse affidato a soggetti politicamente indipendenti per evitare l'ennesimo conflitto d'interessi. Evidenzio che sia il Consorzio Bonifica che Iren hanno consolidati rapporti con le varie amministrazioni locali spesso poco predisposte a controllare l'operato dei due attori, questo anche in prospettiva di un'auspicabile chiara e imminente presa di posizione da parte dei vari sindaci dei comuni della vallata a cui non bisogna minimamente delegare l'opposizione ai vari progetti.

Attualmente, maggio 2020, di un eventuale esito dello studio regionale non si hanno ancora notizie e sul quotidiano locale si concede spazio alle nauseanti e benevoli dichiarazioni dei soliti noti (Federico Scarpa / Commissione invasi e Filippo Gasparini / Confagricoltura) riguardo alla necessità di nuovi invasi sia in Val Nure che nella selvaggia Alta Val Trebbia all'altezza di San Salvatore. Questo gioiello della Val Trebbia è stato oggetto negli anni passati di un progetto di invaso contrastato dalle istituzioni locali, varie realtà e individualità ambientaliste e non certamente da una popolazione locale in gran parte indifferente. Tale progetto nel 2016 è stato bocciato definitivamente anche dal Tribunale superiore delle acque di Roma a cui è ricorso il progettista Flavio Friburgo. Ad oggi per il Trebbia non è stato presentato nessun progetto ma tuttora le sue acque sono in gran parte trattenute dalla diga del Brugneto (sul territorio genovese confinante con quello piacentino) che fornisce spropositati quantitativi d'acqua alla rete idrica del capoluogo ligure che letteralmente fa acqua da tutte le parti. Nel territorio piacentino sono presenti ben due invasi: uno sul fiume Tidone (diga del Molato) e un secondo sul fiume Arda (diga di Mignano) ma ai soliti noti non basta e a volte ritornano...

È necessario sostenere un'opposizione totalmente distaccata dalle logiche partitiche e un percorso che sia in grado di costruire una resistenza realmente popolare che non deleghi la lotta alle poche associazioni ambientaliste che spesso spingono per un'opposizione di natura esclusivamente tecnica e filo-istituzionale. Bisogna contrastare le dighe qui come altrove ponendo in discussione un sistema energivoro solo in grado di dar risposta alla richiesta di futili bisogni strategicamente indotti da un sistema consumistico che sacrifica sull'altare del *"Progresso"*, la qualità di vita dell'intero ecosistema di cui le comunità umane fanno parte. È l'umanità che distrugge gli equilibri, non la Natura! È la società antropocentrica che uccide, alleva, tortura, schiavizza la specie animale. La distruzione del pianeta non potrà mai essere realmente fermata dai palliativi dettati dalla cosiddetta *"economia verde"* (*economia sostenibile*) che ha la finalità di trovare strategie tecno-industriali che permettono solo un

ammmodernamento dell'enorme "macchina devastatrice", ovverosia del sistema capitalistico sempre pronto a rimodellarsi ma mai a mollare la presa. Negli ultimi anni si è fatta cadere la responsabilità dell'inquinamento ambientale sul singolo individuo, che indubbiamente, in una società dei consumi e dello spettacolo, fa la sua parte, ma non possiamo permettere di considerarlo l'unica causa della devastazione in corso da decenni. È necessario porre sotto torchio il sistema tecno-industriale. Bisogna arrestare le politiche del profitto che violentano e nello stesso tempo musealizzano una madre natura ormai mercificata e addomesticata in molte parti del globo dove anche la Civiltà tecnologica più "verde", più "equa", più "sostenibile" ci sta divorando giorno per giorno. *Forza! Non rassegnarti, l'indifferenza è complicità!*

(per contatti: www.comitatoemiliocanzi.blogspot.com)



Diga del Molato (PC)

ALLUVIONE DEL 14 SETTEMBRE 2015

La strada provinciale all'altezza di Recesio è stata letteralmente divorata dal fiume provocando la morte di tre automobilisti e il paese di Farini è stato particolarmente colpito dalla violenza del Nure. In ben due occasioni la Procura di Piacenza ha ribadito che non c'è nessun colpevole... Il fiume si è ripreso il suo alveo naturale poiché negli anni sono aumentate a dismisura le costruzioni di opere artificiali finalizzate a rafforzare gli argini del fiume Nure e Trebbia, innalzati per difendere le numerose colate di cemento in totale disprezzo dell'ambiente fluviale. Ogni anno il greto dei fiumi si sta sempre più trasformando in un canale artificiale in grado di aumentare pericolosamente la velocità delle acque durante le piene autunnali e primaverili spesso improvvise e violente, causate dal devastante cambiamento climatico. Campeggi, campi sportivi, strade e costruzioni civili o produttive realizzate in alveo o in fascia di esondazione dovrebbero essere urgentemente ricollocati altrove.



Effetti dell'alluvione nel piacentino (2015)

LA VIS A PUSA MENTRE 'L VIN A MUSA

DI "LA LIBERA CROTA"

OGLI PIÙ CHE MAI È NECESSARIO RIFLETTERE SU COME RIUSCIRE A ROMPERE QUELLE DIPENDENZE CHE CI INCATENANO AL SISTEMA, EVITANDO PERÒ DI RINCHIUDERCI IN GHETTI AUTOREFERENZIALI. IL PROGETTO DELLA "LIBERA CROTA" ("LIBERA CANTINA", IN PIEMONTESE), NEL SUO PICCOLO, PROVA AD ANDARE IN QUESTA DIREZIONE, METTENDO INSIEME COMPETENZE, ENERGIE, RISORSE, PER FAR FRONTE AI BISOGNI QUOTIDIANI IN UN'OTTICA DI AUTOPRODUZIONE E IN UNA DIMENSIONE COMUNITARIA. IL SUO RACCONTO SU QUESTE PAGINE VUOLE ESSERE UNO STIMOLO AL CONFRONTO TRA LE REALTÀ GIÀ ESISTENTI E UNA SPINTA AL SORGERNE DI NUOVE.



Marzo: tempo di potature e di messa a dimora della maggior parte delle piante da frutto. Nonostante un inverno che sembrava più una primavera abbia anticipato di parecchio la fioritura di peschi e albicocchi, i viticoltori si apprestano a terminare la potatura e i lavori di sostituzione della paleria, dei fili, di concimazione e di legatura.

Tutto questo mentre nelle botti il vino finisce di maturare, prende colore e profumi, sul suo fondo si depositano gli scarti che diventeranno ottima grappa.

Questo preludio bucolico per iniziare a raccontare la nostra esperienza di cantinieri improvvisati – qualcuno più qualcuno meno – iniziata con la vendemmia 2019, con l'auspicio che possa avere lunga vita.

Due anni fa, per soddisfare un'esigenza di autoconsumo, abbiamo unito le forze e i soldi per acquistare l'uva necessaria a produrci il vino (in parte Barbera, in parte Grignolino) che è stato vinificato negli spazi di una abitazione privata dalle parti della Val Chisone.

Nel corso dell'estate successiva, visti gli ottimi risultati, tanto per la qualità del vino quanto per il piacere di averne condiviso i momenti di produzione, è maturata l'idea di ripetere l'esperienza, strutturandola però in modo diverso.

Spinti dalla necessità e dalla voglia di aggiungere un ulteriore tassello ai tanti che ci consentono di vivere in montagna in forma più autonoma, nel tentativo di sganciarci dal perenne bisogno di denaro costruendo un passo alla volta un intreccio di persone e attività legate da spirito di sostegno reciproco, abbiamo pensato di creare una dotazione indivisibile che restasse a disposizione della collettività, attraverso cui condividere strumenti e saperi del processo di vinificazione.

Nasce così l'idea della *"Libera Crota"*.

È difficile stabilire quando si vuole essere parte di un progetto, quando lo si vuole soltanto osservare, annusarlo, girargli attorno. Come spesso capita, sporcarsi le mani assieme, partecipando a lavori collettivi è stato il primo passo che ha permesso a molti di noi di coinvolgersi direttamente nell'idea della costruzione di una cantina comunitaria, nella sua organizzazione e nell'elaborazione delle sue finalità.

Alla fine dell'estate 2019 abbiamo di fatto gettato le basi del progetto all'interno di uno spazio – una antica cantina ottocen-

tesca – di cui abbiamo disponibilità nella borgata del Cels, in Alta Valsusa, a 1000 metri di altitudine.

I lavori di “costruzione” della cantina, non ancora completamente terminati, hanno coinvolto e sono stati sostenuti da diverse persone nel corso di alcune giornate, durante le quali siamo riusciti a mettere in piedi un piccolo spazio destinato alla fermentazione e alla vinificazione delle uve. Nel giugno 2020 abbiamo terminato l’allestimento di alcuni spazi in borgata destinati alla conservazione delle bottiglie e all’invecchiamento del vino.

Sin da subito abbiamo stabilito che una parte del vino che avremmo prodotto sarebbe stato destinato, oltre a soddisfare il nostro fabbisogno, a sostegno economico e materiale delle lotte (eh sì, il vino continua a essere un elemento essenziale della nostra socialità), e di altri progetti e spazi di autogestione.

Riteniamo che sia fondamentale infatti, per quanto ci è possibile, non far fuoriuscire risorse economiche e competenze preziose nel “libero mercato”, ma trattenerle all’interno delle nostre reti, evitandone la dispersione, ridistribuendole tra noi e contrastando l’esproprio che subiamo quotidianamente ogni volta che ci rivolgiamo all’ambito commerciale per l’acquisto di prodotti (e pensiamo quanto alcol acquistiamo in occasione di cene benefit e iniziative per sostenere spazi e lotte...), magari investendo i frutti del lavoro



salariato che tanto tempo ed energia sottrae alla nostra presenza nelle lotte.

Inoltre se è sicuramente necessario, da un certo punto di vista, rivedere le forme stesse della nostra socialità – in cui gli alcolici, e il vino in particolare, rivestono un ruolo così importante – allora proviamo anche a fare una scommessa su una forma diversa di far fronte ai nostri bisogni quotidiani: un consumo critico, non nel certo senso di una merce col bollino “bio” o “equo e solidale” al supermercato, ma di un prodotto valorizzato in quanto “nostro”, frutto dell’unione di intenti, idee, energie di compagni, che non hanno per fine un guadagno personale ma l’incremento della propria autonomia, delle proprie capacità e delle proprie risorse in senso comunitario, oltre che individuale.



stata donata da alcuni produttori che fanno parte della rete di “La Terra Trema” e di “Critical Wine No Tav” di Bussoleno che hanno risposto al nostro appello, sostenendoci anche con alcune attrezature come altri tini e bidoni di fermentazione.

A più riprese, nel corso dei diversi momenti di vinificazione, sono state fatte delle chiamate per coinvolgere chi voleva partecipare alla Libera Crotta, in molteplici forme: qualcuno ci ha donato preziosi consigli tecnici, altri ci hanno aiutato a vendemmiare, a pigiare e a fare i travasi, altri ancora hanno sostenuto il progetto aiutandoci nell'acquisto delle uve o prestandoci i mezzi per il trasporto di cassette e attrezzature, o ancora cucinando per tutti mentre gli altri erano impegnati nei lavori *in crotta*.

Sin dalle prime settimane di vita, la dotazione della cantina ha visto così arrivare anche le pompe, una fantastica pigiaderaspatrice e un vecchio torchio, di quelli altrimenti destinati a diventare una folkloristica fioriera tra i nanetti da giardino di una seconda casa.

I mesi sono quindi passati prendendosi cura, non senza qualche problema in itinere, dei nostri tre grossi tini di Barbera, Grignolino e Nebbiolo, in attesa della maturazione del loro prezioso contenuto, organizzando alcuni momenti conviviali in borgata in occasione dei travasi.

Finché, tra giugno e luglio 2020, abbiamo finalmente imbottigliato il vino della Libera Crotta!

E in effetti abbiamo subito potuto verificare come l'autoproduzione del vino possa essere un efficace strumento di sostegno alle lotte, per quanto modesto e al tempo stesso lungo e impegnativo. A poche settimane dall'imbottigliamento, infatti, sono già diversi i benefit che abbiamo supportato con il nostro Barbera. Intanto, Grignolino e Nebbiolo riposano in bottiglia aspettando le cene del prossimo autunno e - se ci arriverà! - dell'anno nuovo.



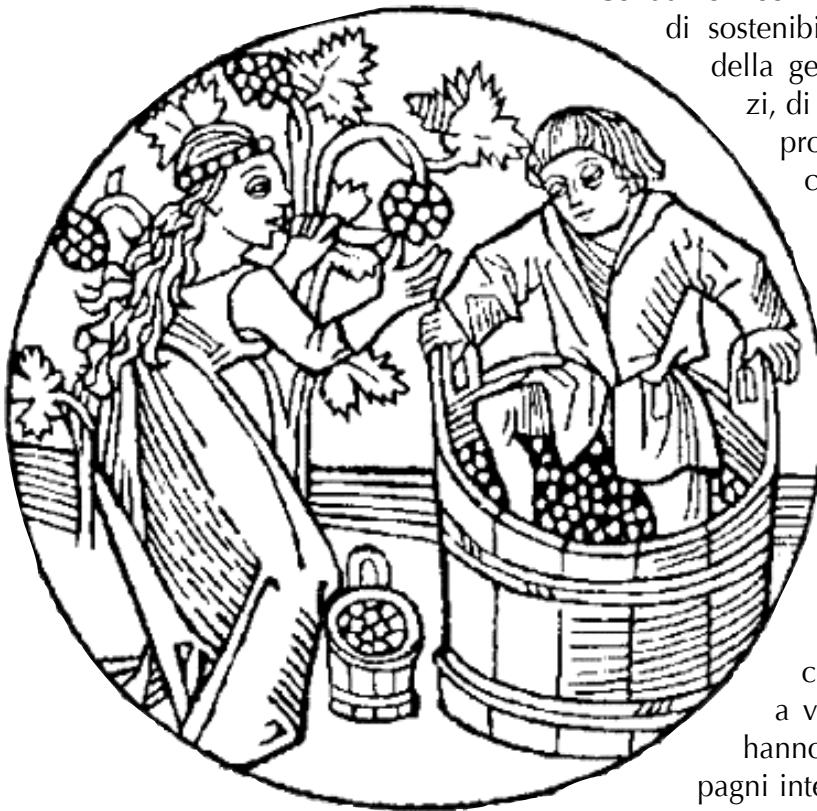
Per quanto riguarda le prospettive, le abbiamo coltivate assecondando il lentissimo maturare del vino in montagna: i più inesperti tra noi si sono intanto interessati anche alla coltivazione "eroica" della vite e ci piacerebbe continuare su quest'onda, magari organizzando momenti di formazione aperti a tutti.

Contiamo insomma, in una logica di sostenibilità dei lavori e della gestione degli spazi, di andare avanti col progetto, aprendoci alla possibilità di aggiungere il tassello della viticoltura, anche nell'ottica di ricucire la continuità tra i due sapori. Speriamo inoltre di poter allargare la rete di collaborazioni tra coltivatori, esperti a vario titolo che ci hanno sostenuto, compagni interessati al progetto, aspiranti cantinieri... Infine

stiamo pensando di allestire una piccola distilleria, sulla scia delle stesse riflessioni intorno all'acquisto e consumo di alcolici nelle nostre reti.

Insomma, il progetto è giovane e in crescita: per chi fosse interessato ci vediamo alla "Libera Crota" a *beive 'na volta!*

(contatto via mail: liberacrota-16@yahoo.com)

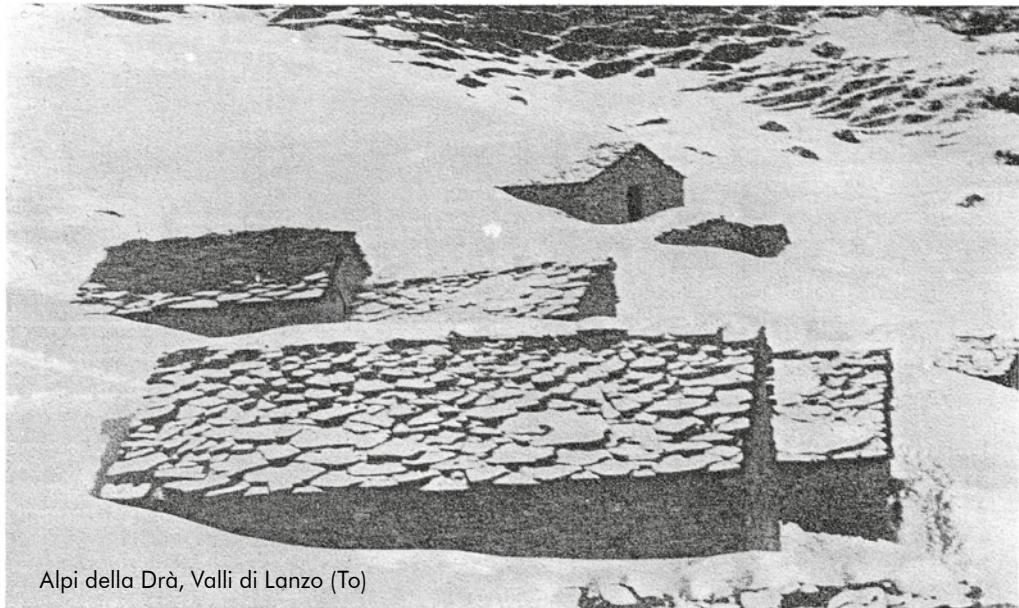




IL SERVIZIO SANITARIO PARTIGIANO IN PIEMONTE

DI ATTILIO BERSANO BEGEY

LA GUERRA DI GUERRIGLIA, COME OGNI GUERRA, NON È FATTA SOLO DI GESTA MILITARI E NON SI COMBATTE SOLTANTO IN PRIMA LINEA. NELLE "RETROVIE" C'È TUTTO UN MONDO SENZA IL QUALE LE BANDE PARTIGIANE NON SOLO NON POTREBBERO COMBATTERE MA SAREBBERO IMPENSABILI. OLTRE ALLA PRODUZIONE E ALL'APPROVVIGIONAMENTO DEL CIBO, ALLA FORNITURA DEL VESTIARIO, AGLI APPOGGI LOGISTICI, ALLA GESTIONE DELLE COMUNICAZIONI... C'È LA CURA DEI FERITI E L'ASSISTENZA MEDICA DEI COMBATTENTI E TALVOLTA ANCHE DELLA POPOLAZIONE CIVILE NEI TERRITORI LIBERATI DAL NEMICO. IN QUESTO SCRITTO, UN MEDICO/PARTIGIANO RACCONTA COME LA QUESTIONE FU AFFRONTATA, TRA IL 1943 E IL 1945, IN PIEMONTE (IN PARTICOLARE TRA LE VALLI DI LANZO E LA BASSA VALLE DI SUSA).



Alpi della Drà, Valli di Lanzo (To)

Molti anni sono passati dalla fine della nostra guerra. Mentre si spegne l'eco dei nostri canti, e più tenuo si fa il ricordo del dolore e delle sofferenze vissute, io che, medico, ho avuto il privilegio di esserne testimone, adempio oggi alla promessa fatta allora ai miei partigiani: di ricordarli con questo scritto. (...) Siano accolte, queste pagine, come un modesto contributo alla Storia della Resistenza sulle nostre montagne e, soprattutto, come un omaggio ai caduti e ai feriti delle nostre Divisioni partigiane.

Il 12 settembre 1943, avevo lasciata la divisa di ufficiale medico della CRI per riprendere il mio posto di Primario dermatologo presso l'Ospedale Maria Vittoria in Torino, ed ero subito entrato in contatto con i primi organizzatori della Resistenza, vecchi amici antifascisti. Poiché gli studi professionali meglio potevano mascherare le prime riunioni clandestine, misi subito a disposizione degli amici antifascisti il mio ambulatorio di via San Francesco d'Assisi 15 [Torino].

Nello studio dell'avv. Cornello Brosio ebbi i primi contatti con Riccardo Peretti Griva; in quello di Valdo Fusi ritrovai l'amico, colonnello degli Alpini, Giuseppe Ratti e poi i membri del primo Comitato militare. Venni subito messo a disposizione del maggiore Pezzetti e da lui incaricato di assistere, nella fase organizzativa, il comandante Nicola Prospero che a Cimapiasole (frazione di Forno Canavese) aveva

stabilito il Comando del Battaglione autonomo Monte Soglio, divenuto poi il Battaglione Carlo Monzani.

Per questa unità partigiana, venivano portate nel mio studio le armi che poi staffette partigiane (ricordo tra queste Tommasi – detto Barachin – elegante nella sua uniforme di falso carabiniere, e Giovanni Burlanda), con grande rischio trasportavano in montagna¹.

Dopo poco tempo, però, il mio studio, divenuto deposito di materiale e centro di arruolamento e di smistamento di partigiani, aveva superato come movimento quello dei più insigni direttori di clinica e cominciava a dare nell'occhio.

Per nascondere 126 ex prigionieri inglesi, si erano rivolti a me Valdo Fusi e Don Brovero, parroco di Castiglione Torinese², ma altri ex prigionieri inglesi, serbi e polacchi si rivolgevano a me direttamente per essere accompagnati presso formazioni partigiane.

Due ufficiali austriaci, invece, frequentavano il mio studio, non perché abbisognevoli di cure specialistiche, ma per riferire dove – in odio a Hitler – si sarebbero potute prelevare armi a militari della Wehrmacht che sarebbero stati momentaneamente distolti dai servizi di guardia.

I miei frequenti viaggi a Viù, Biella, Forno Canavese e in Val di Susa, erano stati notati.

1. Vedi: Valdo Fusi, *Fiori rossi al Martinetto*, Mursia, p. 32; Federico del Boca, *Il freddo, la fame, la paura*, Feltrinelli, pp. 99 e 136.

2. Vedi: «Liberazione», *Quaderni del Popolo Nuovo*, p. 39, 1945.

Nel sotto tetto della nostra casa di Viù erano nascosti i fratelli Jerzi e Kazimierz Swietochowski che, fuggiti da Katowice dopo la disfatta della Polonia, non gradivano cadere nelle mani dei tedeschi o dei loro alleati.

Analogo desiderio aveva il sacerdote polacco Joseph Ferus che fece aprire dal direttore, Padre Seri, il Convento dei Missionari della Salette, in strada Fenestrelle 117, a ricercati dai tedeschi e al maggiore Pezzetti divenuto, per l'occasione, il mio vecchio zio, notaio a Locana. Proprio al maggiore Pezzetti, in allora capo del SIM (Servizio informazioni militari) regionale e mio diretto superiore, devo l'avver potuto evitare per pochi minuti la cattura da parte di un reparto di una delle tante polizie fasciste di allora.

Fallita la mia cattura, gli stessi brigatisti neri si recarono all'Ospedale Maria Vittoria, di dove prelevarono, per interrogarli nella Caserma di via Asti, quei colleghi che rivestivano l'uniforme di capitano medico e cioè i dottori Ettore Quirico e Francesco Rubino.

Intanto io prendevo alloggio in una stanza di fronte al mio studio, per poter sorvegliare le mosse di chi lo piantonava e impedire che qualcuno dei miei uomini cadesse nella trappola tesa per me.

Dopo qualche giorno, con qualche ritocco ai miei connotati e munito di falsi documenti, venivo accompagnato in un alloggio ritenuto più sicuro perché situato in uno stabile piantonato giorno e notte da militi della Mi-

lizia, abitandovi un Console generale della Milizia stessa.

Da questa casa partivo, poi, per Lanzo Torinese. Una notte nel collegio Salesiano, ospite del direttore, il prof. Don Ulla; poi in marcia per raggiungere il Battaglione Carlo Monzani di stanza a Chiaves.

Quando poi questa unità, al comando di Nicola Prospero, si ritrasferì in parte a Corio Canavese, e il tenente Rallo (Conti) con gli uomini rimasti formò il Gruppo Alpino «Etna», ricevetti l'ordine i restare a Chiaves.

La particolare fisionomia della guerra partigiana aveva proposto ai suoi capi problemi tecnici e logistici di non facile soluzione. Non ultimo tra questi, la eventuale istituzione di un vero e proprio Servizio sanitario per quello che sarebbe poi diventato il Corpo Volontari della Libertà.

In un primo periodo, quando le bande, pur già attive e operanti, erano ancora in via di organizzazione, feriti e malati venivano curati clandestinamente e, ove possibile, ambulatoriamente, dai medici condotti e da quei medici che si erano uniti alle formazioni partigiane.

Quando una degenza si rendeva necessaria, si provvedeva nascondendo gli uomini, in pianura o in montagna, presso civili che provvedevano anche al vitto, mentre i medici si recavano presso di loro per effettuare medicazioni e cure. In quella gara di fraternità si distinsero molti parroci e,

tra questi, voglio ricordare il teologo Rolle, Parroco di Chiaves (Lanzo).

Aumentando poi la consistenza delle formazioni partigiane e la loro combattività, e organizzandosi sempre di più le forze di rappresaglia anti partigiane (RAP), più frequenti e più cruenti divennero i combattimenti, difensivi contro i rastrellamenti, offensivi in territori presidiati dal nemico.

Crescendo dunque il numero dei feriti e la gravità delle ferite stesse, non era più possibile salvare vite umane ricorrendo soltanto a mezzi di fortuna. Qualche ferito grave veniva trasportato in ospedali cittadini, ove era nascosto tra i fratturati, gli infortunati del traffico e del lavoro e tra i feriti da offesa aerea.

Il trasporto, però, metteva a repentaglio la vita dei feriti stessi, degli accompagnatori e il segreto che si doveva mantenere sulla dislocazione e sulla consistenza dei reparti.

Partigiani delle Valli di Lanzo, caduti feriti in mano al nemico, venivano ricoverati (piantonati) all’Ospedale Mauriziano di Lanzo. Una fitta rete di informatori (tra cui le suore stesse dell’ospedale) avvisava del momento in cui le condizioni del ferito permettevano un colpo di mano per liberarlo e trasferirlo, poi, in località segreta.

Proprio a pochi chilometri sopra Lanzo, a Chiaves, dovevo restare a lungo.

La mia opera di medico in quella zona non presentò particolari problemi. Quantunque il Gruppo Etna e quello comandato dal tenente Fugalli avessero partecipato ai combattimenti di Chiaves e di Traves, non vi furono feriti gravi; furono invece parecchi i morti, in quanto il nemico trucidò sul posto quei volontari che erano caduti prigionieri perché feriti o senza più munizioni³.

Le difficoltà cominciarono nei rastrellamenti a più largo raggio quando, inseguiti dal nemico meglio armato, dovevamo ritirarci sulle cime, lontano da mulattiere e sentieri, arrampicandoci sulle rocce e scendendo per ripidi canaloni. Le marce si effettuavano talvolta su terreno coperto da più di un metro di neve.

Nel rastrellamento del marzo 1944, il Gruppo Etna si ritirò combattendo sino all’esaurimento totale delle munizioni, dalla frazione Croce di Chiaves al Monte Garné, di qui al Monte Ciucrin e poi sino alla Rocca del Gallo,

3. A Chiaves furono fucilati dal nemico, il 24 dicembre 1943, i partigiani Giovanni Fernando e Francesco Tibaldi. A Germagnano venne trucidato, il 6 gennaio 1944, Carlo Barberis.



Trasporto a braccia di un ferito durante un rastrellamento

per scendere poi lungo canaloni in cui il vento aveva accumulato neve, ormai ghiacciata come vetro, alla frazione Vru di Cantoira. La formazione era stata attaccata da un lato da mitraglie pesanti, dall'altro da mortai e pezzi di artiglieria leggera. L'unica via di scampo era mitragliata da aerei, che volavano così bassi da permettere a Giovanni Burlando di colpirne uno col moschetto.

Il giorno successivo, la marcia fu ripresa passando per le Alpi della Drà, di San Domenico e del Lavassé (m. 1772). In tale occasione i nostri feriti furono trasportati a braccia con enormi difficoltà, non essendo possibile affidarli ad alcuno.

Nel lungo inverno alpino, le baite sono abbandonate. Alla mancanza di viveri si sarebbe aggiunto il pericolo dell'assideramento. Impossibile infatti accendere fuochi: il fumo avrebbe tradito di lontano la presenza di partigiani provocando la distruzione delle baite mediante mortai o artiglieria leggera. Impossibile anche lasciare i feriti con viveri di riserva, e uomini per difenderli dalle pattuglie di fascisti sciatori, con cani, essendo difficile per il medico spostarsi anche più volte al giorno, ove la gravità delle ferite avesse reso necessarie frequenti e particolari medicazioni. In ambiente non adatto, poi, mancava la possibilità di operare e medicare sterilmente.

Anche il problema dei morti in combattimento doveva essere risolto dal dirigente il Servizio sanitario dell'unità partigiana. Per non lasciare oltraggiare dal nemico le spoglie dei caduti, que-

ste venivano talvolta sepolte provvisoriamente nella neve, per essere poi recuperate e tumulate degnamente.

Nella primavera 1944, la chiamata alle armi di alcune classi e l'intensificato ritmo di precettazione per lavoro in Germania aumentarono notevolmente le fila dei partigiani.

Si costituirono allora anche nelle Valli di Lanzo le Brigate Garibaldi di cui entrarono a far parte la maggioranza delle formazioni già esistenti. Ebbi allora l'ordine di organizzare i Servizi sanitari della XIX Brigata «G» Eusebio Gambone, scaglionata in Val di Viù, da Pian Bausano a Malciaussia e che comprendeva distaccamenti anche nella cosiddetta "Bassa Valle", a Variella e a Fiano.

Desiderai allora espletare meglio la mia missione, offrendo ai partigiani feriti o ammalati un relativo benessere in condizioni di maggior sicurezza. Soprattutto desiderai poter attuare cure più efficaci, avendo visto come, dopo faticosi spostamenti o dopo medicazioni in condizioni non adatte, anche le ferite più leggere potessero diventare preoccupanti. Decisi quindi di impiantare, in località non esposta alle rapide incursioni del nemico, un vero e proprio ospedale.

L'occasione mi si offerse il giorno stesso in cui la XIX Brigata partecipò a un'azione su Lanzo (26 giugno 1944) ed ebbe dei feriti. Questi, medicati provvisoriamente a Viù, furono trasportati a Margone, dove avevo organiz-

zata una piccola infermeria con letti. Dopo soli quattro giorni, questa si rivelò insufficiente e venne allora requisita la Villa Cibrario in Margone (Usseglio).

Al piano terreno, nella grande sala da biliardo, sistemai una corsia per la chirurgia. Dalle stanze vicine ricavai due stanze di isolamento per i feriti più gravi, la sala operatoria, la cucina e i servizi vari. Al piano superiore tre sale per i ricoverati di Medicina, una di isolamento per contagiosi, l'alloggio per il direttore e il personale sanitario. In una

dependance della villa sistemai uno speciale reparto per la disinfezione e la disinfestazione, l'alloggio per il personale di assistenza e il magazzino.

Complessivamente ebbi a mia disposizione 60 letti, i quali furono appena e per poco sufficienti, in quanto l'ospedale, nato per la XIX Brigata «G», cominciò presto a ospitare anche i garibaldini della vicina e combattiva III Divisione «G», segnatamente quelli delle 17^a e 42^a Brigate «G» [rispettivamente Brigata «Felice Cima» e Brigata «Walter Fontan», della Valsusa (*NdR*)].

Questa Divisione, infatti, mi inviava (via Avigliana - Colle del Lys - Viù) i suoi

feriti in ambulanza o su automezzi. Quelli della 42^a, giungevano talvolta, barellati o su mulo, attraverso il Colle delle Cope (m. 2343) e Malciaussia, e altrettanto faceva il Gruppo «Stellina» della G.L. (Giustizia e Libertà).

Questo percorso era veramente faticoso; il trasporto di un ferito da Borgone di Susa a Margone richiede ben dieci ore di marcia su sentieri di alta montagna! Per l'assistenza ospedaliera alle Brigate partigiane delle zone confinanti, non erano state necessarie intese preventive.

Alla mancanza di accordi burocratici suppliva quella meravigliosa fraternità nata dalla comune lotta per un comune ideale di Libertà.

Dopo i rastrellamenti nei quali i partigiani più avevano resistito combattendo, se qualcuno di essi cadeva, perché ferito, nelle mani dei fascisti o dei tedeschi, veniva subito passato per le armi⁴.

4. Cito ad esempio l'uccisione di tre partigiani, catturati dai fascisti perché feriti, durante il rastrellamento del 2 maggio 1944, in località Alpe Grossa, nel Vallone dei Tornetti di Viù. Ai soldati di Graziani la tecnica della rappresaglia era stata insegnata dai tedeschi sin dall'8 dicembre 1943, con l'uccisione di un gruppo



Villa Cibrario, Margone (Usseglio)

Da ciò l'impegno di difendere l'ospedale e i suoi ricoverati, talmente sentito dai garibaldini che a ogni rastrellamento i comandanti della XIX Brigata e quelli della III Divisione inviavano uomini per la difesa armata dell'ospedale. I partigiani erano fieri del loro ospedale. (...) Ammalati o feriti, i partigiani sapevano che avrebbero trovato subito – in condizioni di relativa sicurezza – le cure necessarie per poter tornare a combattere al più presto. Le formazioni delle Valli di Lanzo e della Valle di Susa inviavano, tramite staffette, tutti i medicinali, il materiale di medicazione e i viveri di conforto che potevano reperire e che sapevano necessari all'ospedale.

Naturalmente al Comando della XIX, l'ospedale creava problemi non piccoli perché, oltre al rifornimento di medicinali, viveri, generi di conforto, tabacco, ecc., si rendevano necessari biancheria da letto (lenzuola, federe, coperte, teli) ed effetti letterecci (materassi, cuscini, pagliericci, letti).

Il primo e più urgente materiale fu reperito nella stessa villa dei Cibrario, in quella del pittore Cesare Ferro e in altre ville disabitate. Camicie, pigiami, pantofole, giunsero poi, inviati dalla

di feriti alla frazione Milani di Forno Canavese. In quella occasione rifiuse l'eroismo del tenente Grassa che, ferito leggermente e invitato a ritirarsi perché aveva quattro figli, volle restare coi suoi partigiani feriti gravi e intrasportabili, attendendo serenamente il martirio con quelli che – come disse – erano anche suoi figli. Alla sua memoria, su mia proposta, venne concessa la massima onorificenza al valor militare.

Bassa Valle, prelevati per lo più in negozi di fascisti in Torino o dintorni.

Donne di Usseglio e di Margone provvedevano a lavare, rammendare e stirare la biancheria dell'ospedale. Ripartendo la biancheria tra varie famiglie, era evitato anche il rischio del reperimento della stessa, da parte del nemico, presso una sola famiglia in caso di rastrellamento – con le peggiori conseguenze per chi con noi collaborava. Soltanto la biancheria proveniente da colpiti da malattie infettive o contagiose veniva lavata direttamente presso l'ospedale, sotto particolare controllo.

Per quanto possibile provvide ad aiutarmi il Comando generale delle Brigate «G» dopo aver approvato il piano organizzativo che avevo approntato per i mille uomini della XIX e per quelli delle Brigate vicine.

Ben presto però, anche l'Ospedale di Margone diventò insufficiente. Oltre ai partigiani, dovevo ricoverare anche quei civili che, per essere in età militare, non potevano essere inviati in ospedali cittadini, quando malati. A questi si aggiungevano anche i partigiani che le squadre d'azione liberavano dagli ospedali dove erano piantonati.

Ricordo anzitutto, tra questi, il garibaldino Alfieri Cordola (detto Sparviero), ricoverato all'Ospedale di Susa avendo ricevuto in combattimento raffiche di mitra al torace e all'addome. Nonostante le sue gravi condizioni che lasciavano ben poche speranze,

desiderando egli morire tra uomini liberi, fu prelevato dall'ospedale dal garibaldino della 42^a Luigi Griglio, che lo sistemò in una cassa da morto e con furgone funebre lo condusse sino a Mocchie (frazione di Condove). Di là, in barella prima e poi a braccia, Sparviero poté giungere a Margone dove purtroppo morì il 29 agosto 1944.

La liberazione di Sparviero era avvenuta con la collaborazione della Polizia partigiana operante in Val di Susa, al comando di Primo Maddalon.

Ancora, dei partigiani liberati dagli ospedali, ricordo il garibaldino Rinaldo Vair (detto Pudra)⁵. Ferito in combattimento il 5 luglio 1944, era stato catturato dai fascisti insieme al giovane partigiano Ninì Rossero di anni 14, deceduto poi in seguito alle ferite riportate. Il Vair era rimasto per tre giorni senza medicazione alcuna, nelle Carceri Nuove di Torino. Il Comando della 42^a Brigata, intanto, trattava tramite il CLN lo scambio suo e del tenente Oliva, contro due tedeschi della organizzazione Todt, catturati dalle forze partigiane. Lo scambio sarebbe dovuto avvenire l'8 luglio alle ore 12 a Bruzolo di Susa; non fu però possibile effettuarlo perché, nello stesso giorno, vi fu nella media Valle di Susa, il grande rastrellamento che terminò poi con la vittoria partigiana di Balmafol. Dalle Carceri Nuove, il Vair era stato trasferito, il 9 luglio, all'Ospedale San Giovanni alle Molinette [Torino] e piantonato in una stanza del reparto chirurgia

5. Successivamente direttore della Banda musicale di Bussoleno.

ove, con tre militi di guardia, giacevano gravemente feriti anche i partigiani Beppe (di S. Ambrogio di Susa) e Angelo Patrito (di Chieri). Quest'ultimo aveva l'arto superiore destro e l'inferiore sinistro trapassati da raffiche di mitra e mancava di quasi tutti i denti, caduti sotto le percosse ricevute. Appena i tre feriti fossero migliorati, sarebbero stati impiccati in corso Vinzaglio.

Divenuta impossibile qualsiasi proposta di scambio, il Comando della 42^a decise di effettuare un colpo di mano per liberare i tre feriti. Il piano di azione fu studiato dal cappellano della Brigata, don Carlo Prinetto⁶ che

6. Don Carlo Prinetto, classe 1911, era nel settembre 1943 parroco a Les Arnauds (Bardonecchia) e professore nella sede di sfollamento dell'Istituto «Educatorio della provvidenza». Dovette lasciare ben presto l'insegnamento perché noto quale antifascista. Dopo essersi dedicato a portare in salvo i soldati che giungevano laceri e sbandati dalla Francia, attraverso costoni rocciosi e pareti impervie (i valichi erano presidiati dai tedeschi!) entra a far parte dei primi gruppi partigiani. Presente ovunque ci fosse una vita da salvare, divise coi garibaldini la fatica delle lunghe marce, dei combattimenti e delle notti all'addiaccio. Arrestato un gruppo di partigiani il 25 novembre 1944, si consegnò al nemico quale ostaggio per tentare ancora di salvare i suoi ragazzi. Incarcerato e trasportato a Torino, venne condannato a morte; la condanna fu poi commutata in trenta anni di carcere da scontare in Germania. Il 4 febbraio 1945 arrivò a Mathausen, poi al lager Guzer II dove provò i rigori di quel triste campo, in cui si dedicò sino all'esaurimento a confortare i compagni di prigione. Trovato in possesso di un crocifisso che gli serviva per il suo ministero nel campo, venne bastonato a sangue. Morì pochi giorni dopo, il 24 aprile 1945, in seguito ad altre sevizie.

ebbe l'ordine di recarsi sul posto e che riuscì ad assicurarsi la complicità e l'aiuto delle suore, dei medici, del CLN dell'ospedale, che lo misero in contatto coi militi della CRI in servizio con ambulanze presso l'ospedale stesso.

Due giorni dopo, partì dalla montagna la squadra d'azione composta dalle staffette partigiane Adriana Colla (la maestrina) ed Ernestina Cugno e dai garibaldini Giuseppe Dosio e dal capo della Polizia partigiana, Bruno, armati questi ultimi di pistole automatiche. Il colpo di mano si svolse rapidamente e con la massima calma; i fili del telefono erano stati tagliati e due dei tre militi di guardia erano stati distolti dal servizio. Ridotto all'impotenza il milite fascista rimasto, questi e i tre feriti venivano caricati sulle ambulanze già in attesa e trasportati alla periferia della città. Smistati poi, su auto diverse, giungevano, dopo un viaggio avventuroso, durato tre giorni, all'Ospedale di Margone.

A Rinaldo Vair dovettero amputare il dito medio e l'anulare della mano sinistra; gli altri feriti se la cavarono molto meglio di quanto le lesioni che avevano riportato potessero far sperare. Divenuto dunque, l'Ospedale di Margone, insufficiente a raccogliere tutti coloro che l'entusiasmo garibaldino mi inviava, impiantai in Usseglio una infermeria presidiaria destinata a raccogliere i malati più leggeri e più facilmente curabili; a detta infermeria venivano anche trasferiti i convalescenti dimessi dall'Ospedale di Margone. Godendo di tre ore di libera

uscita ogni giorno, avevano il tempo di riabituarsi alla vita e al vitto del Distaccamento cui stavano per tornare.

La direzione dell'Infermeria fu affidata al mio collaboratore dottor Braumberg e, quando questi si trasferì in Francia al seguito di un reparto di cecoslovacchi, fu sostituito da uno dei miei più volonterosi aiutanti, lo studente in Medicina Ernesto Tauber (Pippo)

Per il vettovagliamento del complesso ospedaliero i generi alimentari venivano prelevati presso i magazzini della XIX, in rapporto al numero dei ricoverati. Latte, burro, uova, venivano portati dalla popolazione locale (scelta in base alla quantità di produzione), che veniva pagata con buoni di requisizione. Questi venivano poi cambiati in denaro dal Comando della XIX.

La direzione della cucina dell'Ospedale di Margone fu a un certo momento assunta dalla valdostana Piera Brunodet di Valtouranche [Val d'Aosta], che, venuta in vallata per trovare il fratello Delfino, carabiniere partigiano, degente per pleurite, aveva deciso di restare con noi, per cucinare per suo fratello e per tutti i partigiani ricoverati in ospedale. Il vitto veniva confezionato in modo standard ed era eguale per i ricoverati, per il personale di assistenza e per quello direttivo. Solo i malati e i feriti più gravi ricevevano un vitto più curato e più leggero.

Ai prigionieri appartenenti all'esercito di Graziani, che furono ricoverati, perché feriti, all'Ospedale di Margone e che vennero sistemati in corsia tra i partigiani (cui erano lasciate le armi)

venivano dati – in teoria – solamente pane e minestra in brodo. In pratica però il partigiano vicino di letto scopriva uno strano gusto a metà della sua pastasciutta o della sua pietanza, e queste finivano allora nel piatto del prigioniero, accompagnate dalle più terribili minacce ove quegli si fosse rifiutato di far scomparire nel suo stomaco quella «roba». Analogamente il partigiano che in tempo di miseria aveva fumato, in mancanza di meglio, aghi di pino avvolti in carta di giornale, e che trovava tra i pochi generi di conforto in dotazione all'ospedale sigarette inviate dalla Bassa Valle o dalla Valle di Susa, finiva sempre per trovarvi dentro un cappello. Da ciò l'ordine al nemico di «tirare qualche nota» o di finire addirittura la sigaretta. In questi casi io, Comandante Claudio Ferrero, non avevo visto nulla, anche se il mio altro io, Attilio Bersano Begey, medico, si compiaceva in silenzio di quella fraternità nel dolore contrapposta alla barbarie del nemico nazifascista.

Sin dal giorno in cui avevo pensato di impiantare l'Ospedale di Margone, mi ero preoccupato della sicurezza dei degenti, nel caso che il nemico, sfondate le difese all'ingresso della Valle, avesse potuto occuparla. Scartata l'idea del trasporto dei ricoverati in qualcuna delle numerose gallerie di miniere abbandonate, cominciai, con l'aiuto della guida Berto Vulpot senior, a cercare una località che offrisse un sicuro ricovero e la possibilità di difesa.

La scelta cadde su una cassetta di proprietà della Società Idroelettrica Ovest Ticino, situata a 2400 m. sulla riva del Lago dietro la Torre.

Ivi preparai quanto era necessario per ospitare, in caso di rastrellamento, i garibaldini non dimisibili dall'ospedale e vi impiantai un «Sanatorio Interdivisionale» destinato ad accogliere i convalescenti dalle ferite più gravi. Il nome di Sanatorio fu, veramente, imprincipio e meglio sarebbe stato chiamarlo Convalescenzario interdivisionale d'alta montagna. Inutile, infatti, sarebbe stato ricoverarvi colpiti da forme di tubercolosi, che era assai più comodo inviare ad appositi istituti ospedalieri cittadini, dato che si sarebbe trattato di individui non arruolabili per servizio militare o di lavoro.

Ricoverai invece lassù i convalescenti da malattie gravi e gli anemizzati da emorragie conseguenti a ferite, che necessitavano di riposo in alta montagna unitamente a un vitto speciale (fegato, carne cruda, uova, latte). Ebbi per loro dal Comandante Rolandino pastrani pesanti da carabiniere, maglioni, mutande di lana, passamontagna.

Disposi così, in pochi giorni, a 2400 m. di una sala di medicazione e di camerette per complessivi trenta letti, tutte dotate di riscaldamento elettrico. Elettrica pure la cucina e il forno. Una radio serviva ad allietare il soggiorno dei ricoverati e ad alimentarne le speranze ascoltando le trasmissioni di Radio Londra. Una piccola biblioteca circolante era stata istituita coi libri trovati

nella Villa Cibrario di Margone e altre ville. I viveri deperibili e che non potevano essere conservati in magazzino venivano inviati ogni giorno tramite teleferica.

Il Servizio sanitario era disimpegnato per turni settimanali da uno studente in medicina e da un infermiere. Quotidianamente mi veniva trasmesso il bollettino delle temperature e delle condizioni dei ricoverati, essendo collegato telefonicamente con l’Ospedale da cui salivo periodicamente in ispezione al Sanatorio.

Disciplina e difesa immediata erano affidate a Nicolai, Tenente del Genio russo. Ben due volte, durante i rastrellamenti ebbi a utilizzare il Sanatorio come sede di sfollamento per i ricoverati dell’Ospedale e dell’Infermeria, e il trasporto si svolse sempre con ordine, disciplina e celerità. Infatti, non appena il radiotelefono a onde convogliate della Centrale elettrica del Crot, mi segnalava movimenti di truppe nemiche verso la valle e, con molta approssimazione, anche il numero degli automezzi e quindi la consistenza dei reparti nemici, scattava il dispositivo di sicurezza.



Il Sanatorio interdivisionale presso il Lago dietro la Torre

Da Margone, i degenti scendevano su automezzi alla frazione Crot di Usseglio, ove è la stazione di partenza del piano inclinato che in 13 minuti sale al Monte Bassa (m. 1838).

Questo percorso è assai vertiginoso. La partenza avviene in posizione orizzontale e dopo pochi attimi ci si trova in posizione verticale. Si provvedeva quindi ad assicurare con funi i feriti, e a prepararli con iniezioni cardio-toniche per prevenire possibili deliqui.

Al Monte Bassa avveniva il primo trasbordo su carrelli piatti (piattine) che venivano spinti per venti minuti sino alla Centrale elettrica sotterranea di Pian Solé, dove è la stazione del piano inclinato che sale, buona parte in galleria, a Moncortil.

Ivi nuovo trasbordo su piattine che, attraverso lunghe gallerie, raggiungono il Lago dietro la Torre.

Contemporaneamente al trasporto dei feriti, si svolgeva per teleferica quello del materiale. A rinforzare il personale della Ovest Ticino, distaccavo a ogni stazione partigiani e infermieri.

Iniziando lo sfollamento dei feriti, io sapevo di avere dinanzi a me il tempo necessario per poterlo effettuare. Questo mi era dato dal valore dei garibaldini dei vari posti di blocco, scaglionati a difesa della vallata. La loro combattività era raddoppiata dalla consapevolezza di dover combattere anche per chi non lo poteva fare. Naturalmente, però, iniziando lo sfollamento, dovevo essere assai severo nel dimettere chi dichiarava di essere improvvisamente migliorato o addirittura guarito, pur di poter riprendere le armi, schierato in postazione coi compagni.

Nessuna medaglia ti è stata conferita, perché nessuna proposta è stata per te avanzata, garibaldino della XIX Dante Sieve! Quando una pallottola ti aveva lesso (per fortuna leggermente) la colonna vertebrale ed era migrata, poi, verso il fegato, non avendo altri mezzi, ti avevo ingessato su di un asse per stirare. Su quello eri rimasto immobile quaranta lunghi giorni e quaranta interminabili notti, prima che io te ne liberassi.

Uscito da pochi giorni dal tuo guscio di gesso, sopravvenuto un rastrellamento, ancora malfermo sulle gam-

be, mi avevi chiesto di poter andare in postazione utilizzando il camion che portava verso il combattimento i tuoi compagni. Preoccupato dalle gravi responsabilità del momento, mi ero limitato a rifiutare quanto chiedevi e a farti promettere – su parola d'onore – che tu non saresti salito sul camion che stava partendo. Mai avrei pensato che tu avresti tenuto fede alla parola data, andando in postazione percorrendo a piedi 16 km di stradone e che saresti tornato solo dopo due giorni passati tra gli sterpi e le rocce, per sparare sul nemico!

Le medaglie – si era deciso – era quanto sarebbe stato dato alle madri e alle spose, in cambio di chi più non poteva tornare. E tu, Dante, eri tornato!

In questi avventurosi sgomberi, non ebbi mai a lamentare incidenti, grazie anche alla abnegazione di tutti gli uomini della Ovest Ticino e in particolare all'ing. Calvi e al Capo Centrale sig. Sciandrati. A lui devo anche il dono di ferri chirurgici, di sterilizzatrici e di una autoclave. Poiché, dopo due sgomberi dell'ospedale, si seppe che era intenzione del nemico di compiere una puntata in Valle di Ala di Stura per poter sorprendere alle spalle la zona del Lago dietro la Torre, durante un rastrellamento a Usseglio e a Margone il terzo ripiegamento dell'ospedale fu da me organizzato in una galleria accessibile solo dal piano inclinato che porta a Moncortil. Ritirato il carrello, non era più pos-

sibile raggiungere l'imboccatura della galleria, facilmente difendibile con armi automatiche e ben defilata da tiri di mortaio. Nella caverna che era stata scavata durante i lavori di costruzione delle centrali e degli impianti elettrici, la sistemazione di un cavo permetteva l'impiego di una stufa elettrica per scaldare l'ambiente, il rancio, e per sterilizzare siringhe e ferri.

Ritiratosi il nemico dalle Valli di Lanzo, tutti i ricoverati furono subito ritrasportati alle basi di partenza⁷.

Durante il lungo rastrellamento del settembre-ottobre 1944, gli Ospedali di Margone e del Lago dietro la Torre accolsero anche i feriti e i malati delle Brigate Garibaldi 11^a, 20^a, 46^a, 80^a. La vastità delle operazioni in corso, la quantità di uomini e di mezzi impiegati, la durata stessa dei combattimenti confermavano quanto il SIM aveva già comunicato: il nemico voleva occupare stabilmente le Valli di Lanzo e stabilirvi dei presidi.

Disposi allora per lo sgombero in Francia dei malati e dei feriti che mi erano stati affidati e che non potevano riunirsi ai loro reparti in via di trasferimento. Come itinerario scelsi quello che da Malciaussia (m. 1800) porta al Colle dell'Autaret (m. 3070) e di qui scende a Bessans. La vecchia caserma sita al Colle fu raggiunta da una corvée di uomini che, guidando alcune pecore (che

7. Tra i molti che ricordano la loro permanenza nella caverna, e le medicazioni che vi hanno ricevuto, cito il garibaldino della 42^a Franco Giribaldi, in servizio presso la FFSS. a Bussoleno di Susa.



Nella prima foto in alto, il carrello per il trasporto dei feriti e del personale. Nella seconda, la Frazione Crot di Usseglio e il piano inclinato che sale al Monte Bassa. Nella terza, il piano inclinato che da Mon Solé sale a Moncortil

sarebbero poi state sacrificate per il rancio) trasportavano legna e pentole. Quando, dopo due giorni, i feriti giunsero al Colle con le squadre di portafeerti muniti di barelle, e con il personale dell'ospedale, trovarono un rancio caldo e un ambiente non del tutto gelido per riposare una notte, prima di iniziare la discesa verso la Francia. Tra i barellati, vi erano anche il Commissario politico della II Divisione «G» Antonio Giolitti (Paolo) e il Commissario della XIX Francesco Borla (Franco), entrambi con fratture agli arti inferiori.

In Francia, i feriti giunsero preceduti da staffette che avevano trasportato materiale di medicazione, già dell'ospedale, e che scarseggiava anche Oltralpe. Interventi operatori furono effettuati ancora a Malciaussia; l'ultimo fu quello praticato al garibaldino Michelino Burla, che aveva avuto un polmone e un braccio trapassati da proiettili.

Dopo aver organizzato il trasporto dei feriti e del materiale, e dopo aver predisposto le misure di sicurezza per proteggerli, ritenni esaurito il mio compito di medico partigiano nelle Valli di Lanzo. Mentre la XIX, senza più munizioni e sotto l'incalzare del nemico, iniziava il suo trasferimento in Francia, io, essendo pienamente valido, raggiungevo i garibaldini della media Valle di Susa, che ancora combattevano.

Nella marcia di trasferimento da Malciaussia al Comando della III Divisione «G» attraverso il Colle delle Côte, poi, lungo la cresta di confine tra la Valle di Viù e la Valle di Susa, fui accompagnato da tre comandanti che la Divisione stessa aveva inviato in vallata per scortarmi. Nacque così, ma ebbe vita breve, l'Ospedale di Valgravio.

Quando, poi, il nemico occupò stabilmente le Valli alpine, lasciando dappertutto ove possibile, suoi presidi, non fu più possibile mantenere in funzione un ospedale e neppure una piccola infermeria.

La guerra partigiana era ritornata essenzialmente guerra di movimento, con rapide incursioni e azioni fulminee dopo le quali i partigiani sembravano spariti. Mi limitai quindi a effettuare medicazioni di pronto soccorso, dopo le quali inviavo i feriti ai medici condotti o a quelli che sapevo sfollati in Val di Susa, e tornai a essere un combattente. (...)

ATTILIO BERSANO BEGEY, già Comandante "Claudio Ferrera", Ispettore di Sanità Divisioni Garibaldi – Valli di Lanzo.

Testo e immagini tratti da: *Il Servizio sanitario partigiano in Piemonte (1943-1945)*, in "Minerva medica", vol. 61, 1970.

è fresco di stampa:

SEMPRE PRIMI NELLE IMPRESE PIÙ ARRISCHIATE

*Sabotaggi e colpi di mano delle prime bande partigiane
in provincia di Cuneo.*

Di Lele Odiardo, autoprodotto da:

Biblioteca Popolare Rebeldies, Edizioni il Picconiere.

80 pagine, formato 17x24, 6 euro.

Per richiesta copie:

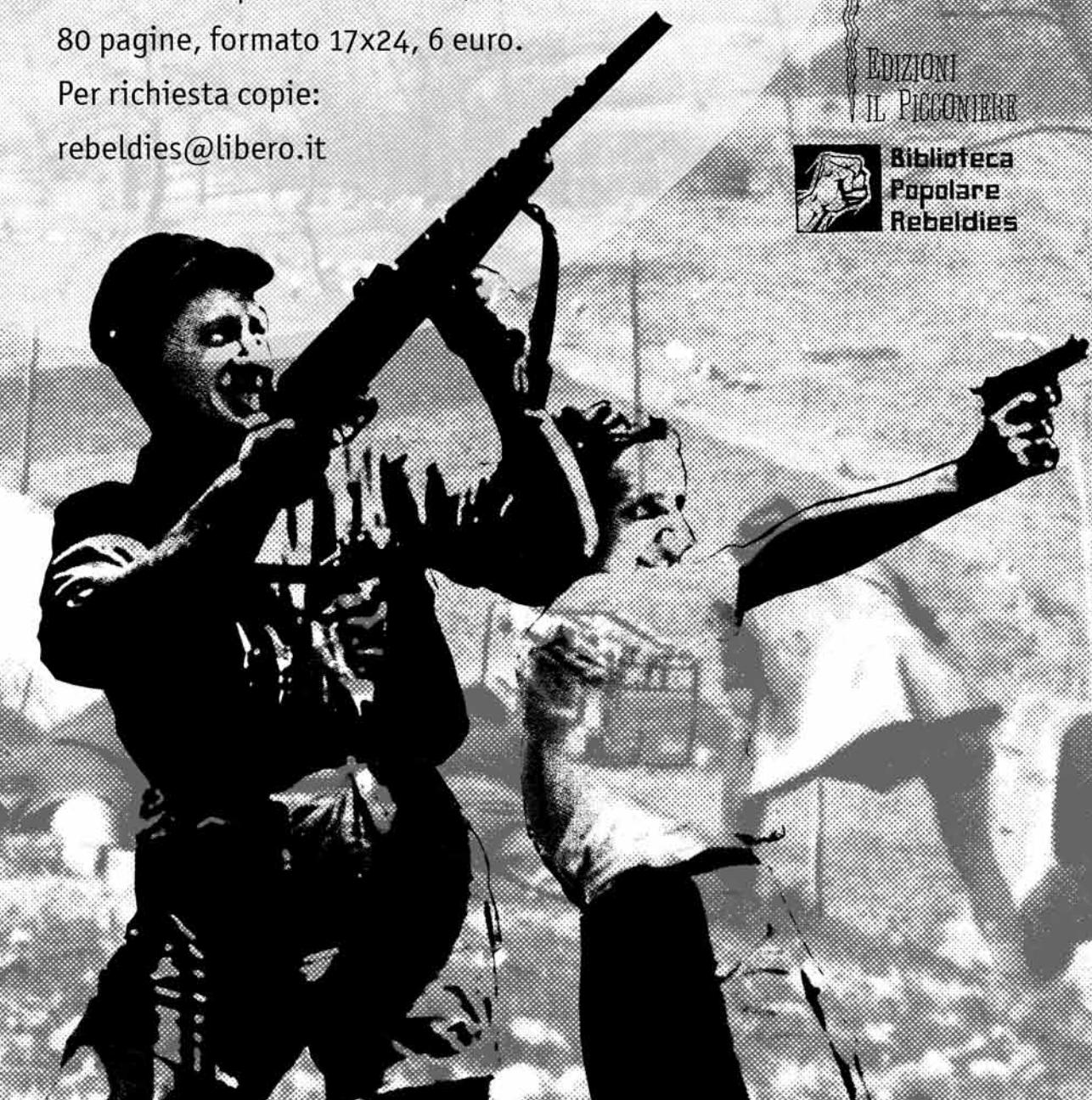
rebeldies@libero.it



**EDIZIONI
IL PICCONIERE**



**Biblioteca
Popolare
Rebeldies**



11 LUGLIO 1998, MEMORIA NON È RICORDARE, MA VIVERE E COSTRUIRE SU CIÒ CHE È STATO*

È la data che in molti di noi dà la forza, nonostante il trascorrere del tempo, di continuare a resistere e a contrastare con rabbia e con forza le opere e le nocività di oggi.

La realtà di oggi non sarebbe tale se prima di noi, sui sentieri della lotta, non avessero camminato Sole e Baleno, espressione vera e profonda della ricerca concreta della libertà.

Maria Soledad, Sole, compagna mai arresa di fronte alla subdola tortura perpetrata da un apparato spietato, capace di urlare la propria rabbia e la propria libertà fino all'ultimo giorno; Edoardo, Baleno, mente libera e geniale.

Sole e Baleno hanno lasciato una traccia indeleibile e il seguirla ha portato a dare senso e concretezza a una lotta che da allora ci impegnava tanto sui sentieri di montagna quanto nella città addormentata, egoista, addomesticata, incapace di un qualunque risveglio, o quanto meno di un timido sussulto.

La lotta nelle valli, il Movimento No TAV, la nostra storia sono indissolubilmente legati a Sole e Baleno e unicamente avendo coscienza di ciò che è stato, di ciò che è realmente accaduto, si è in grado di elaborare prospettive future.

Il fronte TAV, per quanto centrale sia, per quanto determinante sia, è uno di tanti e non il solo. L'aggressione all'ambiente e agli uomini liberi si manifesta in una pluralità di forme e di luoghi e questo non sfuggiva certo a Sole e Baleno che vivevano la loro esperienza di lotta e di ribellione affrancandola da qualsiasi confine.

Sole, dopo il suo arrivo e impegno a Torino, scrisse in una lettera: «*Pensare che il mondo è tanto grosso, ma c'è un posto per ogni uno, e io penso che ho trovato il mio*»; in poche parole il senso del suo essere, del suo esistere e di quella che è la sua esperienza e impegno quotidiano.

A distanza di 22 anni dall'omicidio compiuto, lo Stato è completamente mutato, con un ap-

parato repressivo forte dei suoi mille strumenti tecnologici, con un sistema economico-finanziario che si crede capace di sbaragliare qualsiasi resistenza che si frapponga fra il profitto e il bene comune, con una innovata spinta al depauperamento del territorio e delle sue risorse. Su un sistema-apparato così sommariamente delineato si innestano poi le spinte delle destre, non più di nero vestite ma celate dietro giacche e cravatte, tese all'occupazione dei posti chiave e dei gangli vitali dello Stato e della sua burocrazia, che sempre più ha assunto la forma di un moderno Leviathan.

Le coscienze di chi resiste, invece, sono saldamente ancorate a dei valori assoluti che, anziché modificarsi nel tempo, si radicano nella propria solidità e da qui, ognuno secondo la propria sensibilità, le proprie attitudini e i propri modi, continua a esserci, a mettersi in gioco, a non fermarsi.

Non si può prescindere, come ha scritto qualcuno, dall'identificare «con precisione il nemico che dobbiamo combattere: l'istituzione in senso generico e le persone che la concretizzano in senso specifico».

Ogni sentiero ha il suo inizio e di ogni sentiero in verità non si conosce la fine ma, a differenza dell'apparato, che regola e modifica se stesso in funzione del risultato finanziario, chi cammina sul sentiero della lotta e della resistenza, nonostante la fatica e la polvere sollevata dagli scarponi, non muta, non si trasforma, non si vende. Sole: «*Ci vogliono morti perché siamo i loro nemici e non sanno che farsene di noi perché non siamo i loro schiavi*». Oggi come allora, nulla è cambiato; da qui per continuare, per non fermarsi, per non avere paura.

* Riceviamo, e volentieri pubblichiamo, questo scritto da un fedele lettore e collaboratore di *Nunatak*.